

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno IV — Vol. VIII

Domenica 9 settembre 1877

N. 175

IL METODO STORICO E POSITIVO

NELLA

SCIENZA DELL'ECONOMIA POLITICA⁽¹⁾

A canto alla scuola di morale e di legislazione sorge una scuola che si appella di *Economia Politica* o *Sociale*. È la scienza della ricchezza presso a quella della onestà e della giustizia: la scuola della utilità che sorge di fianco a quella del dovere e del diritto. — È la eterna triade del *buono*, del *giusto*, dell'*utile*, tre faccie della *Verità*, che è una.

La Economia studia i fenomeni della ricchezza sociale, e ne espone le leggi supreme che vi presiedono: ne ricerca la produzione coi suoi fattori: ne indaga la distribuzione, la circolazione, il consumo: e però, sotto certo aspetto, può dirsi a somiglianza della medicina, storia naturale dell'uomo dal concepimento alla morte, che la sia storia naturale del prodotto, che analizza tutte le fasi della ricchezza sociale dalla sua nascita, che è la produzione, fino alla sua morte, che è la consumazione del valore. E poichè la ricchezza involge il concetto essenziale di attitudine a soddisfare gli umani bisogni, ossia di utilità, e la vera utilità è indissolubilmente connessa con la onestà e con la giustizia, la Economia non può non essere essenzialmente collegata, soprattutto nelle sue applicazioni, colla morale e col diritto: nè può invero meglio concepirsi una morale ingiusta, o un diritto immorale che una economia politica anti-giuridica od immorale. E se la ricchezza è progresso, dessa si rannoda coll'ordine politico: se la ricchezza è libertà, si connette coll'ordine giuridico: se la ricchezza è moralità, ella non può disgiungersi dalla morale. Ma l'economista non ha la ricchezza nel cuore, e però non è egoista; egli ha la ricchezza nella mente: egli non adora il vitello

(1) La Redazione dell'*Economista* è lieta di potere offrire ai suoi lettori il seguente pregevole e dottissimo lavoro di uno dei più illustri professori dell'Ateneo Pisano, sebbene non divida in ogni parte le opinioni in esso contenute.

d'oro, ma sì lo notomizza, lo studia, lo discute, lo giudica: non ne è lo schiavo, ma il padrone. Egli ben sa che le ricchezze non sono già uno *scopo*, ma sì un *mezzo*, e che le più preziose son quelle che servono al benessere del maggior numero degli uomini. Egli glorifica il lavoro, il risparmio e la libertà della industria, e mira a rendere i cittadini agiati e felici, senza di che non può mai un popolo esser virtuoso e tranquillo: e però le migliori lezioni di morale pratica, che si possano dare ad una nazione, sono, al dire del Say, le lezioni di sana economia politica.

Aprite ora, diceva il nostro Romagnosi, i libri degli economisti specialmente francesi ed inglesi, che cosa riscontrate voi nelle loro lezioni? Dappertutto voi vedete assumersi la politica economia come cosa tutta *facoltativa*, lasciata alla disputazione umana ed alla libera provvidenza degli ordinatori. Malgrado molti flagelli, essi non sospettano neppure essere questa una violazione della suprema giustizia naturale. La cosa giunge al punto che gli uomini di Stato deridono la giurisprudenza come una pedanteria, relegano la morale all'eremo degli anacreti, e i giuristi detestano l'amministrazione come una soperchieria. Ma la natura rimprovera ai primi la loro grettezza, e flagella nei secondi la licenza loro. Or se egli è vero che l'uomo non vive di solo pane, e che il maggior tornaconto materiale non si può ottenere che mediante la comune giustizia e quindi colla necessaria moralità sì negli individui e sì nei socii e nella direzione dello Stato, ne segue necessariamente che la politica economia, in cui non si tenga conto della compossibile conservazione e del perfezionamento dei singoli, dei socii e dei Governi, non potrà meritare giammai il titolo di dottrina competente e meno ancor poi quello di vera ed utile scienza.

Tutto è così contemporaneo, tutto è sì collegato e dipendente nel sociale organismo, che non si può omettere alcuno, benchè minimo, elemento attivo sociale; talchè la mente, il cuore e il braccio di ogni convivente devono agire in corrispondenza della sociale potenza, e quindi procedere con legami comuni e con comuni transazioni, senza perdere mai di vista la situazione interessante e giuridica del

più piccolo membro del sociale consorzio. E però la parte morale, sia intellettuale, sia affettiva, degli uomini consociati dev'essere presa in precipua considerazione in compagnia della giustizia distributiva: e quindi tutti i motori morali debbono essere esaminati e calcolati, onde ottenere la migliore economica teoria. Così la scienza verrà trattata non stando nè sulle nuvole, nè nel fango, ma sì in quel giusto mezzo, nel quale la divina economia pose la specie umana, e volle che le genti procedessero ad un sistema sempre migliore di convivenza; e si giunge finalmente alla grande conclusione che la politica economia non è altro che la scienza delle sanzioni naturali nell'ordine sociale delle ricchezze, sanzioni che implicano la necessità dei dettami irrefragabili della pubblica e privata giustizia. In ciò sta riposta la naturale dignità delle scienze economiche, senza di che voi avrete una economia tutta *ventre*, la quale si risolve in una gretta materiale provvidenza della tasca e dello stomaco, dimenticata la sua più nobile parte, qual è quella, che col far comunicare gli uomini per mezzo di materiali interessi, si va migliorandoli moralmente: dappoi che i buoni costumi, stabilmente mantenuti e collegati non colle brillanti utopie, ma sì con possenti interessi, formano, quasi dissi, la chiave della vòlta della moralità dei popoli ed il più saldo cemento della sicurezza e della potenza degli Stati. Le quali cose giova soprattutto ricordare oggidì, in questo secolo degli abbachi, e sono abbachi i popoli, dicea il Guerrazzi. Tutto è soggetto al potere sovrano dei numeri ed è l'abbaco che misura ogni diritto. Pontefice e re il milione: la zecca e la cambiale e lo zecchino e il soldo e il conto corrente, il *Credo* dei tempi, dicea il Giovenale di Pescia, il nostro Giusti: la vita ignobile del ventre, parole magne, che tutte si riassumono in una formula: *empirsi le tasche!* L'*Io* è il secolo. Diciamo di quel dall'oro, quand'oro non vi era. — Cotesto è il secolo dell'oro, benchè secolo d'oro non sia! Non dimentichiamo mai che il *positivismo*, che mira a spegnere nel pensiero dei popoli ogni credenza spiritualista, il *fatalismo*, che corrompe la moralità dell'istoria col cieco culto dei fatti compiuti, e l'*economismo materialistico*, che suscita a danno dello spirito di giustizia e di carità, l'egoismo e i brutali appetiti, sono i più dannosi strumenti di dispotismo politico ed amministrativo.

Questo fiotto irrompente del puro materialismo, quando pur non minacci lo sfacelo della disciplina economica, ritarda i progressi di una scienza che ben può dirsi novella. Scienza moderna, l'Economia Politica, è la più giovane fra le scienze sorelle, che conta poco più di un secolo. E malgrado i moltissimi libri, che se ne scrissero dappertutto, in Italia dal Genovesi allo Scialoja ed al Ferrara, in Inghilterra dallo Smith a Stuart Mill, in Francia da

Quesnay e Dupont fino al Say, al Rossi, al Chevalier, in Germania dallo Schmalz fino al Wagner e al Roscher, in Russia fino allo Storck, nella Spagna dal Martinez e dal Pinheiro fino a Florez Estrada, nell'America dal Franklin fino al Carey, malgrado, dico, tutta codesta ricca letteratura, l'Economia non ha tuttora prese le forme severe di scienza perfetta. Tuttora fervono le dispute intorno al suo vero *obbietto*, ed ai *limiti* suoi: tuttora si controverte il sistema della popolazione, ch'è il principio e il fine, l'*alfa* e l'*omega* della universa Economia: tuttora non è definito senza contrasto il concetto del *valore*, idea capitale di tutta la scienza, nè il criterio misuratore del valore è unanimemente accettato: tuttora la scienza non ha consacrato una nomenclatura ben definita e precisa, e si va disputando sul concetto di *ricchezza*, di *capitale*, di *produzione*, di *distribuzione*, di *profitto*, di *imposta*: la teorica sulla *rendita gratuita* della terra, di tanto connessa coll'odierno problema sociale, è gravemente ancor dibattuta: si controverte tuttora se, e qual parte possa farsi alla ingerenza Governativa nella produzione e distribuzione della ricchezza, quesito primo e fondamentale, che l'arte economica propone alla scienza. E quasi non fosse d'assai tanta discrepanza di opinioni e di dottrine sull'interno organismo, o, come dicono, sul *contenuto* della scienza, ai nostri giorni surse nuova lotta fra le scuole intorno alla forma, ossia al metodo della sua trattazione. E taluni propugnano il metodo *positivo* o *storico*; ed altri stanno per il metodo *razionale* e *deduttivo*.

È la questione metodologica nel campo della scienza economica, e pertanto io la stimo questione di classica importanza, della quale mi propongo ragionare brevemente in codesto scritto. Perocchè nulla v'ha più importante che il conoscere e determinare innanzi tutto il metodo che si vuol seguire in uno studio scientifico. Non è già che i principii della scienza debbansi dal metodo dedurre, dovendosi ben anzi il metodo desumere dai principii della scienza, i quali obbiettivi e assoluti si legittimano da sè, si trovano, nè già si fanno. Il metodo è uno strumento subbiettivo e psicologico, che la mente dee procacciarsi, non già procedendo a caso, nè discorrendo artificiosamente, chè ogni discorso artificiale presuppone già il metodo, ma sì pigliandolo dall'intuito immediato del vero, cioè dai principii. Il processo subbiettivo, dicono i filosofi, si conforma alla verità obbiettiva, perocchè il reale determina lo scibile, nè già per rincontro. I miei primi pensieri furono rivolti al metodo, disse Vittorio Cousin ne'suoi *frammenti filosofici*. Un sistema non è più che lo svolgimento di un metodo applicato a certi obbietti. Un sistema, in ultima analisi, non è che un metodo in azione, un metodo applicato e sviluppato.

La prima origine dell'applicazione del metodo storico o positivo all'Economia Politica è dovuta alla dotto e infaticabile Germania, e risale alla scuola di Federigo List (1), che, una al Müller, fu l'implacabile avversario delle teorie Smithiane fin dal primo loro apparire. List dimostrò la stretta connessione, e la importanza della storia e della nazionalità nel campo della Economia Politica. A quest'idea si ispirarono parecchi economisti, tali l'Hildebrand (2), il Kautz (3), il Knies (4), lo Schön, il Roscher (5), che applicarono il metodo storico alla Economia, appellandola pur *Nazionale*, il che intanto fu fatto assai prima dal nostro Giammaria Ortes (6). Era una imitazione del sistema della scuola storica d'Hugo, di Savigny, di Grimm, di Eichorn, di Puchta nella scienza del diritto, seguita poi da Giraud e Laboulaye nella Francia.

Egli è pregio dell'opera fissare anzitutto il concetto chiaro e preciso di questi due metodi, positivo e razionale, nel campo della Economia Sociale.

Metodo *razionale* dicesi quello, per cui l'Economia vuolsi costruire sulla base di principii sintetici, universali, assoluti, desunti dai rapporti naturali fra l'uomo e la società, e le cose esteriori atte a soddisfare i loro bisogni, deducendone, a rigore di logica, le conseguenze. E però cotesto metodo fu appellato *sintetico, deduttivo ed a priori*.

In quella vece metodo *positivo o storico* è quello che limita le indagini al mero studio dei fatti economici, analizzando i fenomeni in una data epoca storica allo scopo di ordinarli e concatenarli fra loro e con quelli dei tempi anteriori, e così scoprirne le influenze e le reciproche loro relazioni. Un metodo siffatto fu perciò altresì chiamato *analitico induttivo, sperimentale, di osservazione, ed a posteriori*.

Il movimento di questi due processi è del tutto contrario nella loro direzione. Col metodo razionale o deduttivo si move dal generale per arrivare al particolare, procedendo sempre colle mere deduzioni del puro raziocinio. Il suo punto di partenza consiste in principii di evidenza immediata e intuitiva: tutto

il suo lavoro si ripone in una serie di deduzioni ricavate, a rigore dialettico, da quei principii. E però la certezza dei risultati di questo metodo riposa su due condizioni: 1^a che i principii sieno veri in se stessi; 2^a che le deduzioni sieno giuste, cioè dialettiche di fronte alle premesse.

Col metodo induttivo o sperimentale in quella vece si move dal particolare per arrivare coll'induzione al generale: si studiano i fenomeni, si comparano fra loro, se ne astraggono le simiglianze e le analogie, se ne accertano le differenze, onde scoprire le leggi che vi presiedono. L'ufficio di questo metodo tutto consiste nell'inferire da alcuni casi particolari, in cui un fenomeno è stato osservato, che il medesimo si risconterà in tutti i casi di una certa classe, vale a dire in tutti i casi che rassomigliano ai primi in ciò che dessi presentano di essenziale. E però può dirsi che la induzione altro non sia che la *generalizzazione della esperienza*.

Parlando a rigore, il metodo *induttivo* non è da confondersi col metodo *storico* anco nel campo dell'Economia politica. Nel sistema del metodo storico si pretende che in Economia non esistano verità assolute, principii generali, archetipi ideali, sì soltanto verità relative, regole contingenti, in certe posizioni di tempi e di luoghi, in certi momenti di civiltà. Ma nel sistema del metodo *induttivo* non sempre negasi ed assolutamente l'esistenza di principii generali e di leggi assolute; soltanto si fa questione del modo, del processo da seguirsi onde arrivare alla loro scoperta. Il metodo induttivo mira a scuoprire le leggi dei fenomeni a *posteriori*, ossia per la induzione dalla osservazione e dalla esperienza; e il metodo deduttivo intende a scuoprire quelle leggi a *priori*, per la deduzione dai principii di immediata intuizione, senza alcun altro criterio di sussidio esterno. E però i sistemi *induttivo* e *deduttivo* sono per se stessi sistemi di metodo propriamente detto: ma i sistemi *storico* e *razionale* o *filosofico*, più che di *metodo*, sono sistemi di *contenuto organico*. E tuttavia poichè il sistema storico non può essenzialmente valersi del metodo deduttivo, disconoscendo la esistenza di principii assoluti, desso procede coll'analisi, colla osservazione e colla esperienza dei particolari fenomeni, onde arrivare alla cognizione dei principii parziali e relativi: e però generalmente parlando, il sistema storico pur si denomina induttivo. Così alla scuola del sistema storico appartengono l'Hildebrand, il Knies, il Roscher, il Wolowski: a quella del sistema filosofico l'Hermann e il Rau. E intanto Adamo Smith e David Riccardo appartengono alla scuola filosofica: ma il primo si valse soprattutto del metodo induttivo, l'altro del metodo sintetico e deduttivo.

Or io penso che codesto sistema positivo e storico di costruire la scienza economica è profondamente

(1) F. LIST, *Das nationale System der politischen Oekonomie*. Stuttgart, 1841.

(2) BRUNO HILDEBRAND, *Die Nationalökonomie der Gegenwart und Zukun.* Frankfurt a M., 1848.

(3) F. KAUTZ, *Die National-Oekonomie als Wissenschaft*. Wien, 1858.

(4) C. KNIES, *Die politische Oekonomie vom Standpunkte der geschichtlichen methode*, Braunschweig, 1853.

(5) G. ROSCHER, *Grundlagen der Nationalökonomie*. Stuttgart, 1854 (12 ediz. 1875). *National-Oekonomie des Ackerbauers*, 1860.

(6) Egli intitolò la sua opera *Economia Nazionale* pubblicata nel 1774.

erroneo nel suo punto di partenza, ossia nella sua base fondamentale, ed altresì nelle sue forme speciali di applicazione alla Economia Politica.

La tendenza di alcune scuole economiche moderne al metodo positivo move dal concetto di estendere alle scienze morali e sociali il metodo sperimentale e induttivo, che produsse maravigliosi progressi nelle scienze fisiche e naturali.

È un sistema venuto a moda presso alcune scuole della Germania, e della Francia, e della nostra Italia, il quale, escluso ogni elemento di sintesi razionale deduttiva, proclama per le scienze morali, giuridiche e politiche l'unico criterio della storia e dei fatti. Questa scuola in oggi si appella *positiva*, ed ella pretende fondare esclusivamente la scienza sui fatti, sulla esperienza, sulle storiche osservazioni, rigetta ogni criterio di principii razionali, assoluti, universali, e soltanto studia, ordina ed insegna la dottrina colla pura analisi sperimentale. Le prime origini di questo metodo si trovano nella scuola del sensismo di Locke e di Condillac: ma il sistema propagato nel campo della legislazione, della morale, e della politica, prese diverse forme di scuola *positiva giuridica* con Carlo Comte; di *utilitaria* con Bentham e Gioja; di *storica* con Savigny, Hugo, Laboulaye e Giraud.

Il peccato capitale di questa scuola positiva, nel campo dell'e scienze morali e sociali, consiste in ciò, che dessa confuse la natura dei fenomeni naturali e fisici con quella dei fatti storici nell'ordine morale e politico. Nei primi si rivela una forza, una legge della natura fisica, che dietro ad una serie di costanti esperimenti deve accettarsi come una verità obbiettiva: ma nei secondi fenomeni prende gran parte, e vi s'incorpora, quasi dissi, la volontà umana, la quale, essenzialmente libera, può operare ed esternarsi nei fatti, usando e abusando del diritto, osservando o violando la legge morale. E quindi tu abbisogni di un criterio anteriore e assoluto, indipendente dai fatti, per estimarli e giudicarli, e sì discernere nei fenomeni storici ciò che v'ha di giusto o di ingiusto, di bene o di male, di virtù o di vizio. Egli è evidente: la logica induttiva dai fatti non può seguire le stesse leggi nelle scienze fisiche e morali.

Io ammetto bene che i fatti e le esperienze possono spesso rivelare, chiarire, confermare i principii e le leggi: ma dessi non creano il diritto, la morale, non contengono la ragion d'essere delle cose e delle istituzioni. Le leggi dell'ordine morale e giuridico esistono anteriormente ai fatti: elle sono indipendenti dagli avvenimenti storici: siccome le leggi fisiche dell'attrazione e del moto esistevano ben prima delle osservazioni e degli esperimenti di Galileo e di Newton. Desse appariscono nei fenomeni, ma non si creano per i fenomeni, e sono pur sempre differenti dalle leggi d'ordine morale e sociale: chè i fenomeni

fisici rispondono fedelmente alle sovrane lor leggi, ma i morali e gli storici sovente alle leggi d'ordine contrastano e si oppongono.

La scuola positiva non si preoccupa punto di ciò che è bene o male per sè stesso. I fatti esistono? Fa mestieri subirli. Ella induce delle conseguenze, e non giudica nulla. Ciascuna istituzione contiene in germe quella che le succede. Fa d'uopo accettare questa generazione di fatti, come ella avviene. Di questo passo i fatti, gli istituti più contrari fra sè, a distanza di spazio, a lontananza di tempo, tutti si spiegano e si giustificano per sè stessi; perchè la ragion d'essere consiste nella esistenza medesima. E si finisce col più desolante scetticismo a dubitar di tutto; nè già è quel *dubbio, che a guisa di rampollo nasce a piè del vero, od è Natura, ch'al sommo pinga noi di collo in collo* (1). Di fronte alla immensa diversità di istituzioni e di costumi, dai più barbari e ingiusti ai più civili ed onesti, di fronte alla infinita opposizione di idee, di principii, di credenze e di leggi presso i diversi popoli dell'antico e del nuovo mondo, la scuola positiva conchiude « che non v'ha nulla di assolutamente vero, giusto, o buono; che tutto è relativo ai costumi, agli usi, ed ai climi: tutto ciò che esiste, è razionale, è giusto finchè esiste: insomma conchiude che egli non v'ha che un positivismo variabile, nè già una ragione assoluta e costante di vero, di buono, di giusto, nè tipo razionale di sorta. Da allora che è mai la bugiarda parola di giustizia e di moralità? non altro che un *fiato*, si dirà con Dante, *ch'or vien quinci ed or vien quindi, e muta nome, perchè muta loco!* Non è più Aristotile, che trova sillogismi per giustificare la schiavitù dell'uomo: è Hugo, che nel suo *Manuale di diritto naturale* sorge nel nostro secolo nuovo paladino dell'umano servaggio! Non è più Rousseau, che proclama la onnipotenza del potere sociale a creare il bene od il male: è in oggi Laboulaye, che nella sua *Istoria della proprietà* dice la giustizia sovrana essere creazione della società politica, che nega al cittadino la facoltà di reclamare in virtù di un diritto anteriore, perchè *prima della società, e fuori di essa lei non v'ha nulla: ch'ella è la sorgente e l'origine del diritto*. Non sono più filosofi o legislatori del mondo gentile, che proclamano la poligamia o il divorzio a capriccio: è la scuola storica d'oggi, che afferma tutto ciò buono secondo i luoghi: è Hugo, il celebre professore di Gotinga, che osa perfino discutere se la promiscuità dei sessi non sia meglio preferibile nella nostra età!!

I fatti, i fenomeni storici spandono senza dubbio molta luce su i lavori progressivi delle scienze tutte: e la esperienza deve prendersi seriamente a calcolo. Ma non mai si confondano gli uffici di *criterio* e di

(1) Dante, *DI Paradiso*, canto IV, st. 44.

sussidio. La storia sarà mai sempre potente auxiliare: ma la ragione è il criterio sovrano nelle morali e politiche discipline, il quale ci svela e detta i principii obbiettivi attinti alla natura, ed ai destini dell'uomo e della società. Scambiate gli uffici, se vi dà l'animo: formate del passato o del presente un *criterium*: ma il passato e il presente sono il bene come il male, il delitto come la giustizia, e per disavventura ben più il delitto che la giustizia!

Ma nel passato io trovo la schiavitù, il dispotismo, il saccheggio, la conquista per la forza brutale, i sacrificii umani, e tutto ciò io trovo in mezzo alle più belle istituzioni, ed alle più nobili virtù di santo patriottismo! Come dunque potrà assumersi il tempo, il possesso, il fatto a supremo criterio di verità e di giustizia? È la legge eterna di ragione e di diritto sovrano, che presiede ai fatti ed agli istituti positivi, e li assolve o li condanna: tanto dista che essa medesima proceda dai fatti, e sia solo un prodotto del tempo e del possesso storico. E se altrimenti fosse, dovrebbe accettarsi in ogni sfera di giure pubblico e privato la teoria della *santificazione* del fatto e dei fortunati successi. Chiedete all'antico e moderno mondo, se mai mancasse la sanzione dell'istoria e del tempo, o l'autorità del lunghissimo e immemorabile possedimento alla *tortura*, al *feudalismo*, ai *maggioraschi*, ai *fedecomessi*, e ad altrettanti istituti! Ma la ragione eterna del bene e della giustizia, ben disse il nostro moderno Platone, il Mamiani, li volle aboliti e dall'ultime radici divelti, quando alla civil perfezione fecersi impedimento e ritardo, e quando li giudicarono tutti ingiuriosi alla naturale libertà ed eguaglianza umana.

Se la scuola positiva, senza indagare se i fatti storici si acconcino bene o male ai principii di ragione e di giustizia, pretende per contro ricavare il diritto medesimo dai fatti sanciti dal tempo e dal lungo possedimento, noi abbiamo diritto di domandarle, quale dose di antichità e qual numero di fatti convertano il successo in diritto, e qual altro dia al diritto la sua pienezza e il renda assoluto. Impeccchè, come acutamente il Mamiani osservò, se la durata successione dei fatti lo crea e lo matura, egli certo non nasce intero e completo, ma diventa di mano in mano quel che dev'essere, e le generazioni, apparse nello intervallo, vissero con un mezzo diritto, con una mezza morale, e con una mezza verità.

Io per vero sono ben lungi dal disconoscere che nella scuola positivo-storica sia una nobile tendenza ad un lavoro profondo ed acuto, quello di studiare i fatti, i fenomeni sociali dell'epoca, che si attraversa, in sè stessi, coordinarli fra loro, metterli in rapporto con quelli dell'epoca anteriore, onde scoprirne le connessioni e le dipendenze, e mostrarne quasi l'adentellato coll'avvenire. Non mi sfugge che v'ha un

legame intimo, misterioso fra il passato, il presente, il futuro, e che queste fasi del tempo si svolgono con tali affinità e transizioni continue, che l'una non si comprende senza dell'altra, e il passato è padre del presente, e il presente racchiude il germe dell'avvenire. Nè ignoro che in questo maestoso organismo del tempo si incarna il progresso indefinito della scienza e della civiltà umana, e si impianta la filosofia della storia. Ma dico che per un siffatto lavoro non si crea la *scienza*, ma sì soltanto la *storia* critica del suo movimento: al più si riducono le scienze morali, giuridiche e politiche a scienze puramente *contemplative*, mentre elle sono per essenza fattive, attuose, regolatrici della vita individuale e sociale. Il moralista, il legista e lo statista saranno astronomi, che contemplan i corpi celesti, il loro movimento, i rapporti, le influenze, le leggi: ma per quanto sieno profonde le indagini loro intorno ai fenomeni ed ai fatti, potranno mostrare che il tal fenomeno è generato da tal condizione, che il tal fatto è l'effetto di tal causa, contempleranno, nareranno, insomma faranno istoria, ma non mai arriveranno a mostrarci come i fatti producono il principio della obbligazione di agire in un modo determinato più che in un altro: col microscopio della osservazione e della sperienza non mai si potrà far scaturire dai fatti storici il principio del dovere e della giustizia: la storia non crea nè il dovere, nè il diritto; ed i diritti ed i doveri sono le regole e le leggi della vita sociale, morale e giuridica.

In quest'ordine della vita morale e giuridica è indubitabile la esistenza di certe verità *a priori*, di certi assiomi della scienza. Gli assiomi si concepiscono non soltanto come *veri*, ma altresì come *universalmente* e *necessariamente* veri. Or la osservazione e la sperienza non mai potranno assolutamente dare questo carattere ad una proposizione. Io posso, dice il dottor Whewel, aver veduto cento volte la neve, e averla vista bianca: ma ciò non può darmi la piena certezza che ogni neve è bianca, e ben meno ancora, ch'essa *dev'esser* bianca. Per quanto numerosi sieno i casi, ne quali abbiamo accertata la verità di una proposizione, nulla ci può guarentire che un caso nuovo non sarà un'eccezione alla regola (1). La esperienza non mai si comporrà che di un numero limitato di osservazioni, e per quanto le medesime vengano a moltiplicarsi, non potranno assicurarci nulla quanto al numero infinito di casi non osservati. Nè gli assiomi sono soltanto universali, ma eziandio necessari, ossia sono proposizioni, che si concepiscono non solo come vere, ma altresì tali, che *debbano* esser vere, la di cui negazione non soltanto sia falsa, ma ancora impossibile.

(1) WHEWEL. *Histoire des idées scientifiques*, tom. I, pp. 60, 65.

Or la esperienza non può ella fornire il menomo fondamento alla necessità di una proposizione. Per essa si può osservare e notare ciò ch'è avvenuto: ma non si può, nè in un caso qualunque, nè in un complesso di casi, trovare una ragione per ciò che *deve* avvenire. Per la osservazione si possono vedere oggetti, gli uni accanto agli altri, senza per altro intendere il perchè debbano sempre i medesimi essere collocati di tal maniera. La esperienza ci mostra che certi avvenimenti si succedono: ma l'attuale successione non dà la ragione del loro ritorno: ella ci presenta gli oggetti esteriori, ma non arriva a scoprire il legame interiore, che connette indissolubilmente il futuro col passato, il possibile col reale. Apprendere una proposizione per l'esperienza, e vedere che ella è necessariamente vera, sono due operazioni intellettuali completamente diverse.

Or l'erroneo sistema della scuola positiva addi- viene ancora più funesto nella sfera della vita politica dei popoli: tanto egli è vero che l'errore dell'idea nel mondo dei pensieri si traduce in una sventura nel mondo delle nazioni. Il criterio della scuola positiva generò nel sistema politico il *diritto storico* della sovranità, donde derivarono le assurde monarchie ministeriali di diritto divino: perocchè santificati i fatti col criterio empirico si dissero opere e giudicii speciali di Provvidenza fino i giuochi della fortuna, gli errori, le colpe, i misfatti e le altre umane fragilità, che sempre e dappertutto tanta parte occupano nella fondazione dei regni. Nè mai cadrà dalla mia memoria una nota del Gabinetto austriaco in sul sorgere della nostra rivoluzione politica, in cui era invocata l'autorità del *diritto storico* a lacrimevole oppressione dei soggetti e dei vinti, e dove la casa ausburghese degnavasi non già disputare coi filosofi, ma sì di comandare e di costringere filosofando colla logica dei fatti storici, per iscrollare il maestoso edificio del nuovo diritto europeo, che sorgeva sulla base della nazionalità, di fronte al trattato di Vienna, che ormai già pare un manto tutto logoro e rattoppato, mentre la superba Casa sperava farne una veste inconsueta! Sarebbersi mai pensato che una questione di metodo nella scuola positiva, potesse addivenire una questione di vita o di morte politica per le Nazioni nel gabinetto dei Governi? Gli è sempre che il fatto, il possesso storico, di fronte alla filosofia della scienza, mai non si spoglia del suo carattere contingente, nè per sè solo ha virtù di trasformarsi in principio sovrano ed assoluto. V'ha bene al disopra del meschino empirismo della scuola positiva la legge provvidenziale dell'indefinito progresso, e in nome di essa noi dobbiamo infrangere la catena del tempo e le pastoje dei fatti che inceppano il nostro movimento progressivo verso l'ideale delle scienze, delle leggi e delle istituzioni sociali.

Se non che fu detto che il criterio della scuola positiva è il gran metodo inventato dal sommo Galileo, e seguito da Bacone da Verulamio, l'analisi sperimentale, l'arte della osservazione e della induzione che segnò la gloriosa restaurazione di tutto lo scibile umano.

Ma anzi tutto egli parmi da potersi grandemente rinvocare in dubbio, se l'analisi induttiva ed il metodo sperimentale applicato dai sommi restauratori dello scibile nel secolo sedicesimo alle scienze fisiche e naturali, possa del pari adoperarsi nelle morali e politiche discipline.

Quando Bacone pose in discredito il sistema deduttivo per fare sempre più prevalere la induzione, egli cadde nella solita esagerazione di tutti i novatori e riformisti. Ma per la stessa ragione, osservò il Romagnosi, (1) per cui si deve seguire la catena degli effetti e delle cause, egli è pur necessario seguire la catena delle identità e delle diversità; e però di *astrarre* nel compatto, di *distinguere* nel disciolto, di *applicare* nel normale. Qual uso, a mo' d'esempio, potreste fare della induzione nella geometria e nelle materie di autorità positiva? Questi argomenti non si possono trattare senza la deduzione dialettica. Gli odierni positivisti esagerarono più che Bacone istesso. A lui non isfuggì la natura particolare delle scienze morali e sociali; (2) sibbene egli fece quella eccezione tanto alla sfuggita, da apparire piuttosto come atto di tolleranza nelle materie morali e politiche, che come dovere di *gius* razionale necessario. Ma i riformisti che vennero dopo Bacone si credettero dispensati da questo dovere, e si affrancarono da una disciplina per essi faticosa e fuori di moda.

Il metodo induttivo puro è di massimo valore nelle scienze sperimentali e di osservazione, ed anzi può dirsi la sola forma di ragionamento, per cui si scuoprono in esse nuove verità: perocchè trattasi della natura contingente, le di cui leggi costanti si disvelano all'umano intelletto, non già discendendo da principii *a priori* ai fenomeni, sì bene risalendo dagli effetti e dai fenomeni alle cagioni loro. Ma quanto alle cose morali, giuridiche e politiche, ei mi par certo, che l'empirismo della osservazione possa d'assai giovare a giudicare delle leggi generali che reggono nel *fatto* le vicissitudini delle umane cose, ma che punto non possa valer di criterio per stabilire le dottrine teoriche fondate sulla natura degli enti morali e politici. Questa non è natura contingente, ma assoluta e necessaria nella

(1) *Dell'uso della dottrina della ragione nell'amministrare la economia dell'incivilimento.* — Firenze, 1835.

(2) *Cogitata et visa.*

sua ragione d'essere: e però addimanda principii assoluti che reggano i fatti, e non fatti che reggano i principii.

Ed oltre a cotesta considerazione filosofica, le condizioni intime dello studio medesimo dei due ordini di scienze reudono difficilissima, e quasi dissi impossibile l'applicazione alle scienze morali e sociali del metodo di analisi induttiva delle scienze fisiche e naturali.

Un fisico, il confessano in oggi i più illustri partigiani della stessa scuola positiva, un fisico può disporre, come meglio gli talenta, della materia, su cui egli fa le sue osservazioni. Se a lui non pare dimostrato che tal fenomeno sia il risultato di tal causa, può egli ripetere, a buon piacimento, le sue sperienze, finchè sia giunto ad una certezza fisica completa. Cotesta facilità di ripetere a piacimento gli esperimenti artificiali è un primo e massimo vantaggio nell'ordine delle scienze fisiche e naturali.

Da altra parte in cotesto ordine di discipline gli effetti sono in generale sì rapidi e tanto vicini alle cagioni che li producono, perchè il sapiente che li studia possa vederne il legame, e non mai abbisogni di riportarsene alla testimonianza altrui. Se egli può ingannarsi non ha almeno a temere gli errori altrui, perchè egli stesso può vedere ciò che videro gli altri, e rifare le sperienze che egli stesso eseguirono. La vicinanza dei risultati e degli effetti alle cagioni loro, è un altro gran vantaggio nelle scienze fisiche e naturali.

Oltre a ciò, quando si vogliono studiare nell'ordine della natura fisica certi fenomeni, che si manifestano sotto l'azione complessa di più cagioni coesistenti, sovente non è difficile eliminare l'una o l'altra delle cagioni per conoscere a quale di esse debba essere attribuito il fenomeno, o qual parte ne sia dovuta a ciascuna delle medesime: un medico, mediante la eliminazione, può accertarsi se la guarigione dalla malattia sia dovuta più tosto a quel dato farmaco che a tal altro, e così può arrivare alla cognizione delle virtù mediche dei varii specifici: del pari un chimico può nella sua analisi isolare l'uno o l'altro elemento, e determinare la forza dei diversi agenti che concorrono in una complessa combinazione. Se l'effetto è il risultato di un solo antecedente, questo antecedente può assumersi indubitabilmente come causa di quell'effetto. — E se il medesimo apparisce nella coesistenza di più antecedenti, non è impossibile isolare cotesti, ed osservando che l'effetto sussiste pur eliminati alcuni dei medesimi, può certamente inferirsi che dessi non ne furono la cagione. Le scienze fisiche e naturali presentano adunque un altro vantaggio non meno importante colla facilità della eliminazione.

Or noi non abbiamo per vero tutti questi vantaggi nelle scienze di morale, di legislazione, di politica. I

giuristi, i moralisti, i politici non dispongono già dei popoli, come i chimici dispongono della materia. Egli senza dubbio possono bene osservare i fatti che la storia accertò, e quelli di cui dessi medesimi furono testimoni: ma non sta già in lor potere di fare nuove sperienze, o di ripeter quelle che in altri tempi o luoghi si fecero. Possiamo noi sperimentare in una nazione, o sopra la razza umana, come un Magendie su i conigli, o come uno Schiff sopra i cani? Per vero i Governi non agiscono guari su i popoli, come sopra una materia sperimentale: ma le sperienze loro si fanno sempre in uno stesso senso, e nell'intento di pervenire ad un risultato, che non sempre ci si fa conoscere. I Governi non concedono davvero a coloro che non sono convinti della bontà dei loro processi, la facoltà di fare esperimenti contrari.

E pur fosse agevole eseguire gli esperimenti e ripeterli indefinatamente, non lo si potrebbe che in circostanze sommamente svantaggiose: da prima, perchè, come osserva lo Stuart Mill, egli sarebbe impossibile di riconoscere e registrare tutti i fatti di ciascun caso; e inoltre perchè avverrebbe che certe circostanze importanti avessero grandemente variato prima di arrivare il tempo sufficiente ad accertare il risultato della esperienza (1).

D'altronde il legame tra gli effetti e le cagioni non è sì facile a mostrarsi nelle scienze morali come nelle naturali: anzitutto perchè un gran numero di cause sovente svariate operando ad un tempo sulla vita di un popolo, egli è quasi impossibile sceverare gli effetti, che si debbano attribuire a ciascuna di esse; ed inoltre, perchè lo intervallo, che separa l'istante, in cui una istituzione si stabilisce, e quello in cui se ne possono apprezzare edeguatamente i risultati, è sovente sì lungo, perchè possa ben seguirsi il concatenamento dei fatti, e perchè quegli, che vide cominciare il movimento della causa, possa pur essere testimone del compimento degli effetti. Sovente ancora gli è impossibile di trasferirsi su i luoghi, che sono il teatro dei fatti: la vita di un uomo non è sì longeva che gli basti a visitare tutti i popoli del mondo; ed ella pur gli bastasse, la ignoranza delle lingue, e il disfavore della fortuna gl'impedirebbero pur anco di accertare i fatti da per sè stesso. Quindi deriva la necessità di riportarsi alla testimonianza degli storici o de'viaggiatori, alla quale per certo non sottostanno i cultori delle scienze fisiche e naturali.

Havvi ancora di più. Nel ciclo della natura fisica le stesse cagioni agiscono costantemente nella stessa direzione e producono identici effetti: i fenomeni enunciano fedelmente la legge che li domina: lo

(1) STUART MILL. *Système de Logique déductive et inductive*, tom. II, liv. VI, chap. VII.

osservatore può con tutta sicurezza risalire dall'effetto alla causa, e formulare il principio. Le sperienze fatte da Volta non rivelarono leggi contrarie a quelle, che le sperienze del Matteucci annunciarono: le osservazioni di Kepler, di Galileo, di Newton non ismentirono quelle de' nostri astronomi contemporanei. Non così nel ciclo della vita morale e politica. Lo uman genere, il dice lo stesso Carlo Comte, è dotato di una sì gran pieghevolezza, egli porta in sè stesso dei principii di conservazione e di sviluppo sì energici, che se egli non prospera al paro in tutte le posizioni, non ve n'ha però alcuna in cui desso non possa conservarsi. Egli si abitua a tutti i climi, si acconcia a tutte le istituzioni, obbedisce ai Governi e fino a quelli pur auco, che la ignoranza, il capriccio, o la forza gl'impongono. Sommeso e dèmo fors'anco dopo una lotta più o meno lunga, da istituzioni, che lo impastojano in mille guise, e che paiono rivolte a distruggerlo, egli trova sovente in sè stesso il mezzo di impedirne gli effetti, e prospera di contro alle leggi istesse, che congiurano alla sua rovina. Ma allora si dovrebbe con la scuola positiva argomentare dal prospero successo dei fatti, alla bontà di quelle leggi e di quelle istituzioni. Come, si dovrebbe dire, cotali istituti potrebbero giudicarsi cattivi, quando sotto il loro impero il popolo si è conservato, ed il paese ha prosperato?

Il celebre caposcuola degli Economisti Francesi, Giovan Battista Say fece una profonda applicazione di queste considerazioni alla scienza della pubblica economia.

Nella cura del corpo umano, egli dice, l'effetto segue immediatamente la causa, e l'esperienza si rinnova ogni giorno. Senza conoscere la natura della chinachina, nè quella della febbre, noi sappiamo che questo medicamento guarisce questa malattia; perchè la esperienza è stata mille volte ripetuta, perchè si è potuta segregare l'azione di uno specifico da quella di tutti gli altri rimedii, e così potè conoscersi qual fosse quello, a cui si dovesse attribuire la guarigione. Ma nella economia delle Nazioni non si possono senza grave pericolo seguire i consigli dell'empirismo, perocchè in essa non si è punto padroni di ripetere le sperienze, nè mai coteste possono separarsi dagli accessorii, i quali esercitano talvolta una tale influenza, che mutano all'intutto i risultati. È così che la crescente prosperità dell'Europa per tre secoli è stata dalla ignoranza attribuita alle pastoje messe al commercio; mentre i dotti pubblicisti ben sanno che ella è dovuta allo sviluppo dello spirito umano, e della industria dei popoli. Questa verità non può provarsi empiricamente: essa non scaturisce che dalla natura delle cose, e si può dire non esservi alcun genere di cognizioni, in cui la esperienza possa meno rinunciare a lasciarsi guidare dalla scienza (1).

(1) G. B. SAY. *Corso completo di Economia politica pratica*. Consider. generali.

Infine l'oracolo della scuola positiva è muto, e nulla sa rispondere alle scienze sociali e politiche di fronte ai fortunosi frangenti, li quali, spezzato il filo della tradizione, e quasi rotto il possesso storico dei vetusti fatti, producono nella vita de' popoli inopinati avvenimenti ed istituzioni novelle. Le quali come voi, di grazia, potrete estimare e giudicare se giuste e buone, col criterio empirico dei fatti tradizionali e storici, che furono distrutti, o di nuovi somiglivoli, che tuttora non sono? Ovvero, condannerete voi la sovranità de' nuovi principii Annoveresi, o dei Bernadotti, sotto cui l'Inghilterra e la Scozia trovarono pace e prosperità? o come il criterio storico dei fatti potrebbe legittimare il nuovo Regno d'Italia, o la nuova Repubblica di Francia? In tutti codesti casi gli antichi fatti più a sè non somigliano, il possesso storico è crollato, la tradizione è sparita; ed è troppo evidente la necessità di principii universali di ragione e di diritto sovrano, per giudicare rettamente i nuovi fatti e le novelle istituzioni.

Ma pur concedasi che il metodo della scuola positiva non altro sia che la induzione Baconiana applicata alle scienze morali e politiche: non mai vorremo ammettere sia desso il metodo del nostro sommo Galileo, per cui soio è dato sperare il secol d'oro auco per gli studi speculativi.

Egli invero basta dare uno sguardo alle opere di quel celeste ingegno per convincersi, che il nostro Galileo richiamò all'ufficio lor naturale le facoltà di osservare, di sperimentare, di indurre al pari che le facoltà di dedurre, dimostrare e sintetizzare. La sua opera restauratrice fu in ciò riposta, che egli contemperò assieme, e mise in consonanza tutti gli uffici delle nostre facoltà conoscitive, e tutte le arti anzidette del metodo, mostrando come al raziocinare astratto dee prevaler la esperienza, ed alla autorità soprastar la ragione, e come da altra parte la notizia dei fatti dee fecondarsi perpetuamente con la speculazione dei principii, e che però il sapere fermo e completo vuol essere positivo insieme e razionale, e che per contro l'alta speculativa dee mai sempre nutrirsi dei frutti della induzione e saper dalle prime nozioni agevolmente scorrere alle medie verità. e da queste all'e cognizioni individuali discendere. Gli è questo il vero carattere, lo spirito, la forma del metodo di Galileo; e questo parvemi sempre il recondito senso di quelle sue memorande parole, forse non bene intese da' moderni nostri, ch'ei si affaticava di accordare qualche canna dello scordato organo della filosofia: nè questo, dicea, sarà armonizzante davvero fino a che si vorranno mantenere scordate quattro o cinque canne principali, che danno il suono a tutte le altre.

Cotesto metodo di Galileo non fu ben compreso da tutti i suoi successori. Isacco Newton fu il solo, che più gli si accostò. Ma Bacone da Verulamio

dalla grandezza di questa scuola cominciò a deviare: del metodo naturale egli escogitò soltanto le arti della osservazione e della induzione, e queste innestò alle sole scienze sperimentali, quando l'ufficio suo peculiare di logico e di metodista faceagli debito di meditare e spiegare i suoi precetti a maniera universale. Di qui venne, giusta l'avviso delle odierne scuole più sapienti d'Italia, che i metafisici, poco o punto badando alle somme ed intrinseche differenze, le quali intervengono tra il subbietto degli studi naturali e quello dei razionali, tolsero in quella vece ad esagerare le analogie, confusero gli ultimi segni e le manifestazioni accidentarie ed effimere delle cose, con ciò ch'è sostanziale in esse, ed eterno. Quinci sorse la scuola del Locke a dare l'augusto nome di *Scienza Prima* alla storia empirica de' meri fenomeni, nè mai per lo innanzi la speculativa riescì tanto gretta e superficiale. Quinci lo stesso Reid, l'antesignano famoso della scuola scozzese, che pur vide le differenze della induzione fisica e morale, egli stesso, mirando più tosto alle nuove applicazioni del metodo restaurato, che alla sua universale ragione, e preso da meraviglia di fronte ai larghi e rapidissimi progressi delle scienze naturali, chiuse tutto il metodo filosofico nelle arti da Bacone predicate; escluse dalla scienza, se diasi fede al fido suo interprete Stewart, tutti i problemi al di là della cognizione dei puri fenomeni; negò perfino la possibilità di una scienza teoretica e di processo dimostrativo; negò alla riflessione critica di poter salire a scrutare con buon fondamento l'autorità dei principii e la certezza dello scibile; e mentre il Newton, che ei tolse a modello, colla potenza di un genio sovrano, dedusse larghe e stupende serie di teoremi con la pura virtù delle astrazioni e del raziocinio, la perspicace e lucida mente dello Scozzese pretese ricavare ed indurre tutta la scienza dai fatti a maniera empirica studiati. E così Newton più fedelmente si attenne alla scuola del nostro Galileo, il quale, al dir del Mamiani, quanto alla facoltà di sillogizzare, diè esempi mirabili di deduzioni severe e feconde, e insegnò altresì come allontanando i principii fittizi o dubbi e le sistematiche preoccupazioni, ricevendo e applicando con ingenua interpretazione gli adagi della logica naturale, e conducendo con geometrica esattezza il ragionamento, l'arte di dedurre per sillogismo diventa quanto mai fertile, e afferra non le astrattezze della scuola, ma sì i veri eterni e fondamentali. E si venne insegnando il modo più savio e più circospetto di soddisfare a quell'altra, non saprei se debba chiamarsi nobile facoltà o aspirazione dello intelletto, di ascendere sempre dall'effetto alla causa, dal fenomeno all'essere, dalla derivazione al principio, dalla nozione empirica alla teorica. E quand'egli raccolse intorno ad un solo assioma tutte quante le leggi del moto, scrisse che

non deve la scienza rimoversi parziale, superficiale e sconnessa, e che è suo ufficio continuo di alzarsi con travagliosa fatica alla massima unità dei concetti e delle cose, e attingere l'ultime mete della facoltà sintetica e ordinatrice di nostra mente.

Per le esposte considerazioni egli rimane dimostrato che la sintesi deduttiva, ossia il sistema razionale—positivo dialettico, costituisce la forma interna del metodo scientifico nelle discipline soprattutto morali e politiche. E son lieto poter concludere colle gravi parole di John Stuart Mill: « La opinione volgare che i buoni metodi di investigazione nelle materie politiche son quelli della induzione Baconiana, e che la vera guida in siffatte questioni non è già il ragionamento, ma sì la esperienza, sarà un giorno indicata come uno dei segni meno equivoci della decadenza delle facoltà speculative dell'epoca, in cui dessa fu accreditata. » Nulla di più ridevole di quelle sorta di parodie di ragionamento, che trovansi tutto di non soltanto nelle discussioni familiari, ma nei gravi trattati altresì, sulle questioni relative alle cose pubbliche. Come una istituzione, si domanda, potrebbe esser cattiva, quando il paese ha prosperato sotto la medesima? come tali o tal'altre cagioni avrebbero potuto contribuire alla floridezza del paese, quando un altro paese ha potuto del pari prosperare senza di esse? Cotesti ragionatori ignorano il fatto della pluralità delle cause. Egli è sì poco permesso in siffatte materie di concludere dietro la comparazione dei casi particolari, che la stessa impossibilità degli esperimenti artificiali nello studio dei fenomeni sociali, cotanto dannosa alle ricerche induttive, sarebbe un nonnulla: perocchè si potesse pure sperimentare su tutta la razza umana con la stessa facilità, con cui i chimici, i fisici, i fisiologisti operano sulle materie più vili, non si riuscirebbe mai a produrre due soli casi per nulla fra sè differenti. Ciò che di più rassomiglia ad uno sperimento, nel senso filosofico della parola, nelle cose sociali e politiche, è l'introduzione di un nuovo elemento attivo nei pubblici affari per un provvedimento speciale di Governo, tale la promulgazione o l'abrogazione di una legge particolare. Ma quando vi sono tante influenze nel campo dell'azione, fa ben d'uopo di tempo acciò la influenza di una nuova causa su i fatti nazionali addivenga manifesta e apparente; e poichè le cagioni che operano in una sfera sì vasta, non soltanto sono infinitamente numerose, ma ancora si alterano di continuo, avviene per certo che prima che l'effetto della nuova causa si renda assai manifesto per divenire un oggetto di induzione, un sì gran numero di altre circostanze influenti avrà talmente cangiato che la esperienza ne sarà necessariamente viziata.

E toruando al primo punto del mio subbietto, mi è forza il concludere, che il sistema positivo è storico di costruire la Economia Politica è del tutto

erroneo, come dicevo da prima, nella sua base fondamentale, ossia nel concetto di estendere alle scienze morali e politiche il metodo sperimentale e induttivo delle scienze fisiche e naturali.

Se non che v'ha egli mai qualche carattere o condizione speciale nella natura della dottrina economica, per cui le si possa o si debba applicare, più che ad altra scienza morale e sociale, il metodo storico e positivo?

Anzi tutto fa mestieri osservare che codesta questione non può esser posta di fronte all'Economia *arte*, ossia applicata e pratica, bensì di fronte all'Economia *scienza*, o, come dicono, razionale. La necessità della osservazione e della esperienza è posta fuor d'ogni dubbio quando trattisi delle applicazioni pratiche della dottrina economica ai casi concreti: perocchè in questo ciclo fa sempre d'uepo abbracciare e computare, come si esprimea il Romagnosi, l'azione e l'influenza di tutti i fattori operanti realmente nella vita economica, onde estrarne la formula finale della individualità composta colla socialità: siccome nel trattare l'arte dell'agricoltura, se taluno si limitasse alla statica vegetabile, egli non avrebbe detto nulla di pratico per l'agricoltura (1). Limitata adunque la questione alla Economia Pura come scienza razionale, io affermo che non trovo in essa alcuna condizione speciale o carattere proprio, che renda applicabile il metodo positivo alla medesima più che ad altra scienza morale o sociale.

Tutti gli ostacoli, che un metodo siffatto generalmente incontra nelle scienze sociali, come di già fu detto, si trovano del pari nella economia, la quale non è che una branca di quelle scienze. La somma difficoltà e quasi impossibilità delle sperienze artificiali a riprova, la distanza dei risultati, la lontananza degli effetti dalle cagioni loro, la massima instabilità del movimento fenomenale nel campo della vita morale e politica, la impossibilità di una completa eliminazione degli accessori e delle cause concomitanti: tutto rende disadatto alla economia il metodo sperimentale del pari che alle altre scienze morali e politiche. E soprattutto è da prendersi in seria considerazione la pluralità delle cause concorrenti in uno stesso fenomeno.

I fenomeni economici sono eminentemente fenomeni sociali, e i fenomeni sociali sono per antonomasia effetti complessi, risultati composti di una molteplicità di cause concorrenti; ed anzi non vi hanno altri fenomeni, in cui si verifichi una sì grande complicazione di cagioni. Or egli è indubitato che siffatti fenomeni non possono formare il soggetto di una vera formale induzione per via di

osservazione e di esperienza. Veggiamolo con un classico esempio. Pognamo col Mill la tesi sì vivamente discussa nei nostri tempi, la influenza della legislazione commerciale *restrittiva o proibitiva* sulla ricchezza nazionale: si provi a risolvere codesta questione in via scientifica per mezzo della induzione e della speranza.

Per applicare qui il più perfetto fra i metodi sperimentali, il metodo di *differenza*, fa mestieri trovare due casi che convengano in tutto, eccettuato il punto particolare, che è il soggetto medesimo della ricerca. Che si trovino due Nazioni somiglianti sotto il rapporto di tutti i generi di vantaggi e disvantaggi naturali, le di cui popolazioni si rassomiglino in tutti i loro caratteri e le qualità fisiche e morali, naturali o ingenite od acquisite, i di cui costumi, gli usi, le opinioni, le leggi, le istituzioni siano identiche sotto tutti i rapporti, tolta questa sola differenza che l'una di tali nazioni ha una tariffa più protettrice, o mette per altre maniere più di pastoje alla libertà industriale. Or se l'una di queste nazioni trovasi prospera e ricca, e povera l'altra, o se soltanto l'una è più ricca dell'altra, questo sarà un *experimentum crucis*, una prova sperimentale reale, per cui si potrà decidere quale dei due sistemi sia il più favorevole alla ricchezza nazionale. Or la supposizione che due casi siffatti possano trovarsi è manifestamente assurda. Un simile concorso non è punto possibile, nè anco al punto di vista astratta. Due nazioni che concordassero in tutto, eccetto che nella lor politica commerciale, converrebbero ancora in ciò. Le differenze di legislazione non sono diversità essenziali e fondamentali, nè già proprietà specifiche. Elle sono effetti di cause preesistenti. Se le due nazioni differenziano in questa parte delle loro istituzioni, si è per causa di qualche differenza nella loro situazione e per conseguenza ne' loro interessi o in qualche parte delle opinioni, delle costumanze o delle tendenze loro; e questa medesima diversità ne fa presumere ben altre all'infinito, le quali possono influire sulla loro prosperità industriale del pari che sovra ogni altro aspetto della loro esistenza più che si possa immaginare. V'ha dunque impossibilità evidente di effettuarsi nella scienza sociale le condizioni necessarie pel *Metodo di differenza*, ch'è intanto la più dialettica ricerca del sistema sperimentale.

Pisa

Prof. GIO. DE GIOANNIS GIANQUINTO.

(Continua)

(1) ROMAGNOSI, *Ordinamento della Economica Dottrina*, §§ 57, 63.

LA IMPOSTA SUI FABBRICATI

APPLICATA

ALLE CASE SPIGIONATE

Quando nell'aprile ora decorso rendevamo conto ai nostri lettori del progetto di legge portante la revisione generale dei redditi imponibili dei fabbricati per l'anno venturo ci veniva fatto di segnalare come poco consentanea alle regole di giustizia quella disposizione della legge del 26 gennaio 1865, per cui, nel ridurre il reddito lordo di una abitazione a reddito netto imponibile vuole calcolarsi *a priori*, e nella misura uniforme del 25 per 100 per qualunque località del Regno, l'importo delle detrazioni occorrenti a stabilire cotesto reddito imponibile. — Ed anche più noi lamentavamo che con cotesta legge si negasse qualunque esonero o diminuzione di imposta, nel caso frequente che il reddito di una casa venga in un dato anno a mancare totalmente per una causa qualunque, dacchè non si ammettono oggi simili diminuzioni che per cause aventi effetto continuativo.

Era sperabile che quando il potere legislativo fosse per portare la sua attenzione su questa imposta per decretare la revisione generale dei redditi imponibili avrebbe saputo introdurre nel suo ordinamento una disposizione qualunque che fosse intesa a tutelare l'interesse di quei possidenti di case, i quali, per circostanze eccezionali e per cause indipendenti dalla loro volontà, si trovino nel caso di perdere totalmente la rendita delle proprietà tassate. — E tanto più era credibile che la legge provvedesse una volta a toglier di mezzo, od almeno a diminuire, cotesti inconvenienti di fronte alla gravità intrinseca della imposta sui fabbricati. — Di fatti cotesta è per la massima parte delle provincie del regno la più onerosa fra tutte le imposte dirette che gravano sulle spalle dei contribuenti italiani. La imposta sui redditi mobiliari, benchè elevatissima pure al confronto con quella sui fabbricati apparisce leggera limitandosi al 15 20 per 100, ed andando salva dalle sovraimposte provinciali e comunali. —

Ed anche quella sui terreni, benchè nominalmente apparisca con un'aliquota maggiore, pure nel fatto risulta assai più lieve per una gran parte del regno dacchè il reddito imponibile su cui si misura l'imposta dipende da Catasti antichi formati in base a prezzi assai più bassi di quelli che attualmente si abbiano i prodotti del suolo. — Ma l'imposta sui fabbricati commisurata sul reddito lordo, effettivo, attuale, accertato o colle scritture di locazione, o per via di confronto colle case appigionate, e diminuito solo del 25 0/0 a titolo di spese e perdite, non tanto per l'elevatezza dell'aliquota erariale, quanto per le indiscrete sovraimposte comunali e provinciali

assorbe quasi generalmente la terza parte e per molte località perfino la metà e più del reddito netto del proprietario!

Era dunque cosa ragionevole il pretendere che il legislatore, in vista appunto della eccezionale e spaventosa gravità di questo tributo sui fabbricati, avesse almeno procurato che esso non colpisse i proprietari di case quando il reddito a cui si riferisce l'imposta venga a mancare in un dato anno per una causa qualunque, sia pure questa eccezionale e transitoria. Ma la nuova legge del 6 giugno 1877, con cui si decreta la revisione generale dei redditi dei fabbricati per l'anno venturo, non contiene nessuna disposizione che soddisfaccia a coteste giuste pretese, e per conseguenza avverrà anche per l'avvenire il caso frequente che un proprietario si trovi condannato a pagare una imposta intollerabile sopra un reddito puramente immaginario o che almeno non ha mai esistito durante l'anno cui si riferisce l'imposta.

Nella occasione della discussione che su questo progetto di legge ebbe luogo alla Camera nelle tornate del 28 e 30 aprile ora decorso non mancò chi segnalasse al ministro ed al Parlamento la grave ingiustizia oggi da noi lamentata. Gli onorevoli Mantellini, Maurogò nato, e Bordonaro in specie ne fecero oggetto di lunghe e sapienti considerazioni, e non mancarono per parte loro proposte intese a correggerla. « Io, diceva l'on. Maurogò nato, ho sempre avuto questo concetto che quando una casa resti vuota per più di un anno debba essere lecito di chiedere la sospensione della tassa come si fa nella imposta sulla ricchezza mobile quando vi è cessazione di reddito. Per quale titolo si può imporre una tassa a chi non ha reddito? » — Simili considerazioni esprimevano anche gli altri onorevoli Deputati sopra rammentati. L'on. Mantellini proponeva anzi che nelle provincie dove i restauri delle case sono eccezionalmente costosi e dove sono più frequenti gli spigionamenti la legge ammettesse che potesse accrescersi fino al terzo del reddito lordo l'importo delle detrazioni per spese e perdite; ed avrebbe voluto che le Commissioni locali provinciali avessero diritto, salvo il ricorso alla Commissione centrale, di stabilire quando ne fosse il caso cotesta maggior detrazione; ma la proposta Mantellini non incontrò l'approvazione della Camera. — Ed ugual sorte si ebbe una proposta anche più pratica e più razionale dell'on. Bordonaro il quale presentava un articolo addizionale così concepito. « I fabbricati, che per cause
« indipendenti dalla volontà del proprietario riman-
« gono non affittati per un anno continuo, sono eso-
« nerati dalla tassa finchè durano in quella con-
« dizione. Il proprietario ha obbligo di denunziare
« all'agente delle tasse in fra 20 giorni l'affitto ove
« seguisse, e nel caso di inadempimento è passibile
« della multa equivalente al doppio della tassa pre-

« cedentemente accertata. » La ragionevolezza e la opportunità di cotesta proposta era di incontrastabile evidenzia; pur nonostante anch'essa naufragava di fronte ai sofismi dell'on. Relatore e dell'on. ministro delle finanze, o a meglio dire, di fronte al preconcetto di non ammettere diminuzioni di entrate nel bilancio dello Stato.

E pure a noi cotesto inconveniente apparisce così grave da non potere lasciarsi dal legislatore senza rimedio. Che un proprietario paghi un'imposta gravissima a carico di un reddito quando si provi concludentemente che il reddito è venuto a mancare, non per pochi giorni o pochi mesi, ma per un anno o per più anni, non è solamente un'ingiustizia, ma è un assurdo intollerabile. La imposta sui fabbricati non si basa sopra di un catasto stabile, impiantato dietro calcoli di rendite medie nette di un decennio o di un ventennio, ma alla pari di quella sulla ricchezza mobile, si repartisce in base al reddito effettivo lordo che il proprietario ricava dalla casa tassata nell'anno stesso in cui si fa la revisione del reddito imponibile. La detrazione del quarto sul reddito lordo, che la legge ammette a titolo di restauri e sfiti in misura uniforme per qualunque località del Regno, rappresenta soltanto quella diminuzione di entrata che per un proprietario di case è inevitabile, anno per anno, anche in condizioni normali, ma non può comprendere quelle perdite straordinarie che possono annullare affatto le rendite di un fabbricato per anni intieri, benchè di natura non permanente. — Or dunque se la legge quando applica l'imposta suppone l'esistenza di un reddito, sia pure di un reddito medio, quando è provato che cotesto reddito non ha esistito evidentemente la tassa non è dovuta, ed il pretenderla è patente ingiustizia.

Noi non chiediamo certamente una rigorosa ed assoluta proporzione fra il reddito reale e l'imposta anno per anno; non chiediamo cioè che se il reddito di un anno viene a diminuirsi, per esempio, di una decima, o di una quinta parte debba subito ammettersi una retrodazione corrispondente d'imposta ma ci parrebbe non troppo disastrosa per le finanze dello Stato nè troppo difficile ad attuarsi in pratica una disposizione per cui al proprietario che provi concludentemente, come il reddito attribuito ad un fabbricato sia venuto a mancare per un anno intero, si accordi il diritto alla retrodazione dell'imposta annuale o quanto meno di una parte di essa.

Noi insomma desideriamo vivamente che si provveda a toglier di mezzo in qualunque modo coteste ingiustizie flagranti che possono rimproverarsi all'attuale assetto dell'imposta sui fabbricati cercando per essa una base più giusta e più razionale. Applicata com'è, la tassa sui fabbricati ha perduto per alcune località e per alcuni casi il carattere di tributo

per assumere la odiosa forma di assoluta confisca; e di fatti vi sono veramente alcune circostanze nelle quali è di reale interesse pel proprietario l'abbandono puro e semplice dello stabile per esonerarsi dal pagamento della tassa relativa.

Basta considerare ad esempio quello che segue o può seguire nella città di Firenze nella quale, come diceva l'onorevole Mantellini alla Camera, esistono tanti fabbricati capaci di contenere comodamente 50,000 abitanti più di quelli che non importi l'attuale popolazione della città. Se per i fabbricati lontani dal centro e difficilmente affittabili vuol tenersi ad ogni modo il calcolo della media degli sfiti annui nella misura del 10 per cento del reddito lordo, e se poi non siavi diritto a retrodazione di tassa, quando invece il fatto dello spigionamento annulli completamente il reddito annuale presunto, non vale forse meglio pel proprietario lo abbandono dello stabile all'esattore dell'imposte che ritenersi in mano una proprietà così onerosa?

E che coteste non sienò previsioni o ragionamenti esagerati ce lo dice il fatto. L'onorevole Bordonaro esponeva alla Camera, nell'occasione della discussione di questa legge, alcuni dati statistici che sono molto a proposito a sostenere la nostra tesi e che noi ci facciamo lecito riportare. L'art. 54 della legge per l'esazione delle imposte dispone che quando gli stabili dei contribuenti morosi hanno subito inutilmente due incanti debbono di diritto devolversi al demanio dello Stato in pagamento delle imposte e sovrimeposte dovute. Or bene l'onorevole Bordonaro, dietro notizie avute dalla Direzione generale delle imposte, esponeva alla Camera che nei primi di quest'anno erano, in virtù di cotesto articolo di legge, pervenuti al Demanio per oltre 12,000 stabili. E benchè naturalmente il Demanio avesse cercato di sbarazzarsi di cotesta roba a prezzo bassissimo, richiedendo solo il *valore capitale dell'imposta arretrata*, pur nonostante a tutto il 1876 non aveva potuto alienarne che 214, non trovandosi compratori. Qual più eloquente riprova del deprezzamento portato agli stabili dall'attuale assetto di questa imposta? Non è egli concludentemente provato che per molti casi è preferibile l'abbandono del fabbricato tassato all'onere di pagarne la imposta?

Non aggiungeremo altre parole a provare il nostro argomento della necessità di rendere più equa la applicazione di questa imposta sui fabbricati in specie a riguardo delle case spigionate. Facciamo voti che alla prima occasione il Governo e il Parlamento provvedano a riparare a cotesti sconci intollerabili in un paese civile, sul riflesso che le necessità dello Stato, qualunque esse sieno, non possono giustificare una così flagrante violazione del diritto di proprietà, prima base di ogni civile consorzio.

GLI SCIOPERI NEL BELLESE

Sono pochi giorni che abbiamo parlato del grande sciopero ferroviario americano, e dobbiamo registrarne uno avvenuto nel nostro paese e in una provincia industriale e operosa. Certo siamo ancora lontani dalle proporzioni che gli scioperi hanno assunto al di là dell'Oceano, ma nondimeno i fatti avvenuti in Val Mosso dimostrano che noi non avevamo torto, affermando che la prudenza insegna a studiare questi gravi problemi finchè ne è tempo.

Ma veniamo allo sciopero in questione. Pare che il modo col quale il lavoro si eseguisce nelle fabbriche di Biella produca l'effetto di porre il tessitore alla mercè de' suoi colleghi. Ecco come la cosa è spiegata da una corrispondenza dell'*Opinione*. « I tessitori sono qui e forse dappertutto pagati a cottimo, cioè un tanto il colpo di battente o la pezza di stoffa, e ciò per il lavoro di tessitura propriamente detto, per cui ogni singolo operaio colla spola inserisce la trama o filo trasversale tra i fili longitudinali della stoffa, costituenti ciò che chiamano ordito o catena, e col battente del telaio batte detto filo di trama contro il corpo del tessuto già fatto. Ma oltre a questo lavoro singolare è necessario un lavoro preparatorio collettivo; quello del caricamento dell'ordito sul subbio del telaio, il quale lavoro del resto di breve durata richiede l'opera di mezza dozzina e forse più di operai.

« Il lavoro preparatorio di caricamento dell'ordito non dà luogo a speciale retribuzione in favore dei collaboratori del tessitore, che poi tesse la stoffa caricata.

« E consuetudine che i tessitori a vicenda si aiutino, ma questa mutua assistenza fu finora volontaria e non soggetta ad obbligo positivo. Ora vedete come sono le vicende umane! Questo vicendevole aiuto fraterno fu la porta per cui entrò la tirannia dell'operaio contro l'operaio. »

Profittando del bisogno che ciascun operaio ha dei suoi compagni per poter tessere, lo si obbliga ad entrare in una associazione, che impone tributi agli apprendisti, che prescrive il numero dei giorni in cui una data stoffa deve essere piegata per impedire che l'operaio più abile si avvantaggi, tutte cose che ricordano i mezzi non sempre equi usati dalle *Trades Unions*, mezzi che anco quando non possano dirsi assolutamente illegittimi, lasciano a desiderare dal lato della equità come da quello della opportunità.

Si sperava di migliorare la condizione dei lavoratori, compresi quelli che compievano un lavoro scarso o mediocre, si sperava di agire sulla misura del salario, che infatti si elevò; ma si perdevano i benefici della emulazione fra gli operai e dall'altra parte i fabbricanti soverchiamente aggravati e messi

in mora di accettare condizioni che avrebbero menomata la loro libertà, preferirono di chiudere i loro stabilimenti. Questi chiedevano ai lavoratori di acconsentire a un regolamento, secondo il quale per ogni tessitore sarebbe stato obbligatorio a turno il caricamento del telaio dei vicini, e i lavoratori si rifiutarono; solamente secondo la citata corrispondenza, lo avrebbero accettato se i fabbricanti si fossero alla loro volta impegnati, che quando ci fosse nel loro lanificio una vacanza di posto di tessitore, esso sarebbe stato coperto dalla persona che la Società dei tessitori avrebbe designato.

Si chiamarono 220 operai di Lombardia, sperando di ridurre a miglior consiglio gli 850 scioperanti, ma i più fra coloro se ne andarono intimoriti dal contegno di quest'ultimi. Le fabbriche sono chiuse, si sono fatti degli arresti, è stata sciolta la Società dei tessitori di Val di Mosso come principale fautrice dei disordini, e le truppe occupano le fabbriche ad impedirne dei nuovi.

In presenza di questi fatti, troviamo naturale che sorgano serie preoccupazioni. Quanto a noi, lo ripetiamo, ne siamo dolenti, ma non sorpresi. Molte volte nelle nostre colonne abbiamo accennato al timore che la questione operaia fosse per prendere proporzioni più vaste e più allarmanti.

La citata corrispondenza dell'*Opinione* crede di vedere nello sciopero, di cui è parola, non una questione di salario o di ore di lavoro, ma una questione di ordine e di disciplina, a cui i lavoratori si ribellano. Noi non siamo dello stesso parere. Crediamo che in sostanza la lega mirasse a migliorare la condizione del lavoro in generale, scegliendo i mezzi che aveva sottomano.

Ad ogni modo la cosa è seria. In teoria il problema si risolve facilmente. Nessuno potrebbe impugnare ragionevolmente il diritto di abbandonare il lavoro e nemmeno quello di porre in opera mezzi diretti a scemare l'offerta delle braccia o ad aumentare indirettamente la domanda di lavoro. Così sarebbe strano negare, d'altra parte gli effetti perniciosi dello sciopero, che può portar seco, come nel caso presente, la chiusura delle fabbriche (il *lock-out* degl'inglesi) e l'egoismo brutale di quei mezzi indiretti, che Stuart Mill, non sospetto di poco amore alle classi lavoratrici, chiamava contrari e tutti i principii della democrazia moderna ne' suoi istinti più generosi. E non abbiamo nemmeno bisogno di dire che la violenza contro i principali o contro i compagni per obbligarli a lasciare il lavoro o per impedire loro di ritornarvi, è degna di biasimo; cotesto è un fatto punibile ai termini del Codice penale.

Ma quando si sarà ripetuto tutto questo, che cosa si sarà fatto, se non si pensa al rimedio? Nulla. Nè questo rimedio ci pare facile. — Converrebbe

istruire ed educare; converrebbe fare ogni sforzo per persuadere ai fabbricanti di concedere quanto è in loro facoltà; ai lavoranti di non pretendere al di là del possibile, come spesso avviene. Si fa sciopero; la cassa sociale sovviene per qualche tempo, poi seguono gli stenti e le privazioni. Intanto gl' industriali sospendono la loro impresa, corrono il rischio di perdere la clientela, e ciò può produrre disastri e rovine di cui gli operai per i primi finiranno col risentire gli effetti. Forse la istituzione dell'arbitrato, se mettesse radici, potrebbe contribuire a ricondurre la concordia, e in questa credenza ci affida il vedere come in Inghilterra le Unioni più potenti la raccomandano, persuase come sono che allo sciopero non si deve ricorrere che in caso di estrema necessità, poichè lo sciopero è guerra, e la guerra si deve, per quanto si può, evitare.

Altre riflessioni ci ispirerebbe il fatto gravissimo di cui abbiamo tenuto parola, ma facciamo punto. Solo ci piace ricordare anche una volta che le questioni sociali sono ormai le più grosse questioni dell'età nostra; che le popolazioni non considerano le forme di Governo che come un mezzo che possa condurle incontro ad un maggiore benessere e che quindi è dovere delle classi più agiate e più colte rivolgere la propria attenzione a questi gravi problemi. Non aspettino che la soluzione venga dallo Stato. Provvide leggi potranno aiutarci nell'arduo compito, ma sole non varranno certo a scongiurare i pericoli che minacciano la società.

IL CONGRESSO DELL' ASSOCIAZIONE BRITANNICA

PER IL

progresso delle Scienze e la sezione di Economia Politica

(Continuazione e fine, vedi N. 173.)

La questione della popolazione che il primo giorno del Congresso fu trattata con idee affatto opposte da due diversi oratori fu ripresa il terzo giorno dal dott. Farr il quale, citando un gran numero di dati statistici intorno all'accrecimento della popolazione e parlando diffusamente della natura di molte malattie contagiose, ch'egli caratterizzò, appoggiandosi sopra le più recenti osservazioni della scienza, come una lotta fra la vita umana e le forme più elementari della vita animale, rese in gran parte giustizia alle teorie di Malthus, ma mostrò di credere che non potessero ricevere applicazione in Inghilterra ove non potrebbero a suo avviso trasfondersi le virtù d'industria e di risparmio praticate dal contadino francese. Egli conchiuse adunque dicendo

« lasciate che la popolazione si moltiplichi liberamente fidando in Dio e ricorrendo al matrimonio, come ha fatto finora nei tempi prosperi, ed aspettando nei momenti di avversità. »

Poco diremo di un lunghissimo ed applauditissimo lavoro letto lo stesso giorno dal signor Bramwell intorno all'approvvigionamento d'acqua della città di Londra sotto il doppio punto di vista della salubrità pubblica e dell'estinzione degli incendi. Attualmente 3,790,000 persone, abitanti 533,000 case sono fornite da una distribuzione d'acqua giornaliera dai 544 ai 567 milioni di litri vale a dire di 150 litri a testa in media. L'approvvigionamento di tutta questa grande quantità d'acqua è fatto per opera di otto grandi Società il cui capitale sociale, preso in complesso, rappresenta una somma di 11,196,000 lire sterline ossia circa 280,000,000 di franchi e che distribuiscono in media agli azionisti un dividendo di circa il 6 per cento.

Una gran parte della città di Londra è approvvigionata d'acqua che non è molto buona a bersi essendo tolta dal Tamigi e dalla Lea ove si riversano le immondizie dell'immensa città. Sono stati fatti molti progetti per provvedere acqua potabile di ottima qualità, e non potendo condurre di questa tutta l'enorme quantità che viene giornalmente consumata, il miglior sistema a cui si è pensato sarebbe quello di stabilire un servizio separato di acqua destinata esclusivamente per bere e per gli usi della cucina, della quale basterebbe una quantità giornaliera di 18 litri a testa. Affine di ottenere acqua potabile eccellente si è perfino ventilata l'idea di condurre alla città, per mezzo di acquedotti giganteschi l'acqua dei laghi del Cumberland e del Paese di Galles, ed è stato anco posto in campo, sebbene presto lasciato in disparte, il progetto di far riscattare alla città di Londra tutti i lavori che servono attualmente al servizio dell'acqua, progetto che avrebbe portato all'amministrazione metropolitana la enorme spesa di 25,000,000 di sterline (625,000,000 di franchi) e che non avrebbe facilitato in nulla, nè diminuito la spesa dei grandi lavori che resterebbero a farsi. Un altro inconveniente che si deplora nell'attuale distribuzione dell'acqua è l'impossibilità di averne in quantità sufficiente per domare un incendio di vaste proporzioni; a tal fine non sarebbe mai necessaria una quantità di acqua superiore ai 9000 litri al minuto, ma i condotti attuali non sono in grado di darne istantaneamente un così gran numero, sebbene essi siano più che sufficienti per fornire abbondantemente ogni parte della città per i bisogni giornalieri calcolati a 1050 litri per ogni casa.

Un'altra memoria notevole che occorre di non passare sotto silenzio fu quella letta il quarto giorno del Congresso dal signor Bartley, direttore della

National Penny Bank, intorno al « Risparmio considerato come un elemento di forza nazionale. » Il signor Bartley diceva di avere studiata la questione del pauperismo e di avere acquistata la convinzione che questa piaga potesse guarirsi mediante una provvida legislazione ed un savio contegno delle classi superiori. Questo male era stato perpetuato da una carità male intesa ed ancora più dalla viziosa legislazione sopra i poveri. Il grande rimedio da contrapporgli era lo inculcare nelle infime classi le abitudini al risparmio, virtù che è assai praticata in Francia, sebbene la sia sotto una forma che non è da raccomandarsi, perchè ivi risparmiare significa troppo spesso nascondere il danaro nel fondo di una calza, o seppellirlo. Un grande risparmio potrebbe esser fatto in Inghilterra nell'uso delle bevande alcoliche e del tabacco, delle quali sostanze sarebbe più che sufficiente il consumare una metà di ciò che adesso si consuma. L'alcool ha certo i suoi vantaggi, quando non se ne abusi, ma se dei 120 milioni di sterline (3 miliardi di franchi) che costituiscono attualmente in Inghilterra il consumo annuale di questa sostanza se ne risparmiasse la metà, che è affatto superflua, si risparmierebbe abbastanza per pagare tutta la tassa dei poveri e tutte le spese della pubblica istruzione; per assicurare una pensione a tutti i vecchi del paese, e, come se ciò non bastasse, per far fronte a tutte le spese dell'armata di mare e di terra. Mediante il risparmio i matrimoni troppo precoci cesserebbero di essere una fonte di timori, poichè un operaio che dalla sua prima adolescenza avesse contratto l'abitudine di contribuire alla *Penny Bank* della sua scuola, avrebbe potuto a 21 anno aver da parte un piccolo capitale e sarebbe anche un buonissimo partito per amogliarsi. D'altro canto, anco se le fanciulle fossero educate a risparmiare ciò che adesso spendono in abbigliamenti inutili il loro sollecito collocamento non sarebbe più da temere. Una gran parte delle miserie che affliggono la vita matrimoniale delle classi operaie dipendono dall'assoluta mancanza delle abitudini del risparmio nelle donne. Quante volte gli esecutori della legge sui poveri non si trovavano a dover soccorrere delle vedove con numerosa famiglia? Nella maggior parte di questi casi il risparmio avrebbe potuto supplire e far sormontare i più gravi imbarazzi, poichè le strettezze di una famiglia numerosa dureno regolarmente per un periodo assai breve e presto i fanciulli più grandi sono in grado di mettersi a qualche lavoro e di ottenerne eccellenti retribuzioni. Uno dei modi migliori per inculcare le abitudini al risparmio è la *Penny Bank* che opera come cassa di risparmio nelle scuole.

La *National Penny-Bank* è stata istituita circa 18 mesi or sono ed in questo frattempo ha aperto 61 succursali, ha ricevuto più di 400,000 depositi

per una somma di 48,752 lire sterline (1,218,700 franchi); ha restituito 26,839 lire sterline (665,975 franchi) onde il credito attuale dei depositanti ascende a 21,913 sterline (547,825 fr.) Il sig. Butley si diffuse assai a parlare delle operazioni della Banca e manifestò l'intenzione d'invviare questo autunno dei collettori di risparmi in vari luoghi dove venivano abitualmente dissipati dei denari specialmente nelle giornate di pioggia.

Nella discussione che tenne dietro sopra questo stesso argomento il signor Cholmondeley membro di un comitato locale per la distribuzione dei sussidi ai poveri (*Guardians board*) osservò con rammarico che le condizioni fatte dalla legge sui poveri erano sfavorevoli al risparmio e che molti si sarebbero astenuti dal ricorrere alle *Penny-Banks* o alle istituzioni di simil natura, perchè il fatto di possedere un piccolo deposito in uno di questi luoghi avrebbe influito a loro carico quando si fossero rivolti al comitato per ricevere un sussidio sul fondo dei poveri.

Dobbiamo omettere di parlare di un lavoro del signor G. Joung intorno alla « necessità di ridurre a sistema la facoltà accordata dalla legge sulle fabbriche a certe speciali industrie di prolungare per gli operai le ore legali di lavoro. » Questo argomento richiederebbe un troppo ampio svolgimento intorno allo stato attuale della legislazione inglese sulle fabbriche e d'altra parte una modificazione è già preparata per esser sottoposta alla sanzione del Parlamento nel senso voluto dal signor Joung. — Di un altro notevole lavoro del signor Hancock, intorno alla « statistica dei delitti derivanti dall'ubriachezza, » dobbiamo limitarci a poco più che enunciare l'argomento. Il sig. Hancock tendeva a far rilevare l'importanza di aumentare la punizione dell'ubriachezza abituale e la pena di coloro che danneggiano gravemente la loro famiglia scialacquando i denari in bevande spiritose. Su questo stesso argomento ebbe luogo una breve discussione a cui presero parte vari oratori e dalla quale emerse in modo molto esplicito l'opinione che la legge americana, la quale provvede al ritiro di coloro che hanno contratto l'abitudine di ubriacarsi in luoghi speciali di reclusione, come gli alienati di mente, dovrebbe essere applicata anco in Inghilterra o dovrebbe almeno esserne fatta una prova.

La riunione dell'ultimo giorno presentò un'importanza minore di quelle dei giorni precedenti se si eccettua un lavoro del sig. Morgan intorno alle modificazioni da apportare alla legge inglese dei brevetti, che dovrebbe a suo avviso fondarsi sopra una distinzione fra le grandi invenzioni del tutto nuove, come l'acciaio di Bessemer, il telefono di Varley ec. ed i piccoli miglioramenti di dettaglio e di applicazione; per questi ultimi vorrebbe che fosse prolun-

gato il tempo della protezione e diminuito il suo costo. Il sig. Walford citò a questo proposito il sistema americano per la concessione dei brevetti assai superiore a quello inglese. In America ognuno che richiama la protezione di un brevetto per qualche invenzione, deve preventivamente depositarne un modello, e chiunque creda di aver trovato qualche cosa di nuovo può in pochi momenti, senza perdita di tempo e senza incorrere in nessuna spesa, rendersi conto se vi sia stato nessuno che abbia avuto la stessa idea prima di lui. Il seguito dell'adunanza fu occupato da un lavoro del sig. Lawson Tait intorno alla mortalità negli spedali e da un altro del dott. Reddoe sopra la statistica della colonia di Vittoria in Australia.

Il Congresso fu quindi chiuso con la riunione generale delle varie sezioni in cui fu reso conto dei mezzi di cui può disporre l'Associazione britannica, del numero dei suoi membri che ascende a 12,171 fra cui 283 signore; furono assegnati vari premi, per una somma complessiva di 1,081 lire sterline affine di promuovere ricerche nei diversi rami della scienza, e finalmente fu eletto a presidente del Congresso per l'anno venturo il sig. W. Spottiswoode, e designato per luogo di riunione del futuro Congresso la città di Dublino.

Nelle varie sezioni del Congresso di Plymouth fu dato lettura di circa 500 memorie ed indirizzi, fra cui molti di incontestabile valore ed alcuni, come ad esempio quasi tutti i lavori dei presidenti di ciascuna sezione, furono contribuzioni di grande importanza al patrimonio della scienza, relative a recenti scoperte e a nuovi campi d'investigazione. Nell'insieme dice il *Times* « il Congresso ha fatto un ammasso di lavoro utile e sostanziale ed ha mostrato al pubblico qual vigore abbia l'attività scientifica in Inghilterra. »

IL QUINTO MERCATO INTERNAZIONALE

DEI

CEREALI A VIENNA

Il quinto mercato internazionale dei cereali a Vienna è divenuto un avvenimento economico di primissimo ordine. E già degno di molta considerazione il solo fatto che in questa capitale siano convenuti da tutte le parti d'Europa all'incirca diecimila persone interessate al commercio dei grani affine di scambiarsi le notizie sul raccolto dell'annata di quà e di là dell'Oceano e formarsi un criterio direttivo negli affari di compra e vendita. Vienna, come centro politico, sociale ed economico ha raggiunta quella importanza che naturalmente le spetta per la sua posizione geografica per i suoi

mezzi di comunicazione e per le sue grandi istituzioni commerciali.

Già da parecchie settimane grandi quantità di cereali furono incettate dall'estero, poichè i ragguagli ottenuti hanno dimostrato che nelle altre parti d'Europa il raccolto fu più scarso di quello che si aspettava generalmente, onde è a credere che nei mesi venturi, se i possidenti mostreranno un po' di condiscendenza, gli affari in cereali saranno in continuo rialzo.

Nonpertanto le persone bene informate ed accorte in Austria credono che importi molto di vendere fin d'ora all'estero tutto ciò che si può vendere e cogliere l'opportunità che adesso si presenta, e secondo queste persone non ha grande influenza, il fatto che il raccolto sia stato non abbondante nell'Europa occidentale; ma la Russia, come dicono concordemente tutte le notizie delle regioni del mezzodi e del sud-ovest ha avuto un raccolto quasi straordinario e sarebbe un concorrente pericoloso per l'Austria e l'Ungheria sul mercato internazionale ove la guerra e l'interruzione delle sue comunicazioni commerciali, in specie di quelle marittime, non ne rendessero immensamente difficile l'esportazione. Ma essa non si trova però nell'impossibilità di fornire all'Europa tutti i cereali di cui abbisogna, specialmente se quest'ultima è in grado d'attendere. Ciò che non è permesso alla Russia per mare, essendo i Dardanelli chiusi ai bastimenti russi, potranno fare le ferrovie tedesche e in parte quelle della Gallizia; e in poche settimane forse i cereali russi saranno arrivati nella Germania del Nord e più lungi ancora e potranno condurre un'alterazione nei prezzi. Quando nell'autunno i treni delle ferrovie russe giungeranno alle stazioni orientali dell'Austria e della Germania e i bastimenti americani, carichi di cereali compariranno nei porti inglesi e francesi, allora i produttori austriaci correranno il rischio di dover ritenere per proprio uso quell'avanzo del raccolto che sarà rimasto invenduto per il capriccio di aspettare prezzi più alti, o di doverlo venderlo a condizioni molto sfavorevoli.

Nella riunione tenuta il giorno della inaugurazione al discorso del presidente seguì la lettura delle relazioni sui raccolti di tutti i paesi che furono rappresentati al grande mercato internazionale.

Ne togliamo i dati seguenti che possono presentare qualche interesse ai nostri lettori.

Austria Ungheria. — In Ungheria il raccolto di frumento fu di un'abbondanza straordinaria. La media del raccolto fu superata di 3 milioni e 3¼ di ettolitri. In Austria il risultato finale non corrispose alle speranze che si erano formate, nondimeno si ebbe un aumento di 1 milione e 3¼ di ettolitri sulla media. L'aumento totale per tutto l'impero raggiunge i 5 1¼ milioni di ettolitri di frumento.

Quando v'ha un raccolto medio l'Austria-Ungheria può esportare 3 milioni e 1 $\frac{1}{2}$ di ettolitri; l'esportazione di quest'anno invece sarà il triplo di questa quantità. La qualità è molta migliore di quello che si credeva; il colore è piuttosto giallo che rosso.

L'Ungheria ebbe puranco un buon raccolto di segale; esso eccede la media di circa 1 milione e 3 $\frac{1}{4}$ di ettol. In Austria il risultato fu buono, eccetto che in alcune parti della Gallizia orientale, e l'aumento sulla media è di 1 $\frac{1}{2}$ milione di quintali. L'impero ha avuto nel complesso un aumento sulla media di 3 o 3 $\frac{1}{4}$ milioni di ettolitri. L'esportazione sommerà quindi a 6 milioni di ettolitri, calcolandosi in base a quella degli anni 1864-1874.

I due stati uniti d'Austria e d'Ungheria hanno avuto un raccolto medio di orzo, quanto alla quantità; mentre la qualità è risultata inferiore al tipo medio. L'esportazione si calcola di un milione e 3 $\frac{1}{4}$ di ettolitri.

Di avena vi fu in Ungheria un raccolto medio, in Austria, buono. Nel primo Stato il risultato fu superiore alla media di 1 $\frac{1}{2}$ milione di ettolitri, nell'altro di 1 milione.

L'aumento totale di essa raggiunge quindi 1 milione e 3 $\frac{1}{4}$ di ettol.; se non v'ha nessuna rimanenza dagli anni scorsi, che se vi sono invece considerevoli depositi si potrà esportare senza esagerazione, 5 milioni di ettolitri. La qualità di quest'anno è inferiore a quella dell'anno scorso.

America. — I risultati furono comunicati col telegrafo transatlantico. Il raccolto complessivo ammonta a 525 milioni di staia (40 milioni e 1 $\frac{1}{2}$ di *quarters*) contro 256 dello scorso anno. L'esportazione del grano e delle farine ammonterà a 57 milioni di staia (7 milioni di *qrs.*)

Germania. — In Prussia il raccolto è tardivo in causa della primavera asciutta e della pioggia che cadde poi per più settimane di seguito. — Questo tempo ha danneggiato più o meno tutte le qualità di cereali. Già in alcuni luoghi il raccolto è perduto e se la pioggia non cessa la media del raccolto, per molte specie di cereali, non avrà più alcun valore. Confrontato alla media, il raccolto del frumento si calcola in Prussia del 94 7 per cento; segale 98 7, orzo 85 7, avena 83 0, semi oleiferi 74 1, patate 94 4, ecc.

Nell'Hannover la segale promette un buonissimo raccolto sia in quantità che in qualità. Sul Reno il frumento produrrà il 10 per cento sulla media; le patate hanno sofferto per le intemperie, l'avena promette un buon raccolto se il tempo si mantiene buono.

Nel Baden il raccolto è inferiore alla media; la qualità ha sofferto dovunque per le continue piogge. Nel Palatinato il frumento e la spelta si prevede saranno di qualità molto scadente.

Russia. — La messe fu abbondantissima nelle provincie di Saratow, Samara, Penso, Tamboro ed Astrakan. Quella di Saratow produsse da 18 a 20 *tschetvert* per Desjaline contro 6 8 che ne ebbe nel 1876.

Nella provincia di Samara il raccolto di quest'anno sta a quello dell'anno scorso come 10 a 2. Nella Polonia russa il grano ha avuto troppa pioggia e darà soli 16 o 17 ettolitri per ettaro. La segale trovasi in quantità media; la qualità ne è ottima. I semi oleiferi furono piantati in piccola quantità, ma si svilupparono benissimo. L'orzo è scarso ed anche le patate; l'avena invece è abbondante e il fieno è cresciuto in quantità immensa. La Podolia russa ha prodotto molto grano, circa il 15 per cento sul raccolto medio; la qualità è migliore degli anni scorsi.

La Russia centrale e meridionale hanno avuto un ottimo raccolto di grano; esso supera del 25 per cento quello dello scorso anno ed anche la qualità è buona. La segale è venuta quest'anno di qualità scadente e poco abbondante. Nelle provincie meridionali essa risultò molto inferiore al tipo; nel Kursk, Orel, Charkow se n'ebbe circa il 10 per cento di più. Il raccolto d'orzo fu scarso e quello dell'avena medio.

In Bessarabia il raccolto del grano fu molto abbondante: 30 ettolitri per ettaro. La segale produsse 70 ettolitri per ettaro. Il grano turco promette un raccolto poco abbondante, non così le patate.

Nella *Rumenia* il frumento è d'ottima qualità; lo stesso dicasi della segale. Il granturco è buono in vari distretti. Il frumento promette un buon raccolto nella Grande Vallachia; scarso nella Piccola Vallachia, essendo stato il tempo troppo secco.

Italia. — Nell'Italia meridionale il raccolto del frumento fu scarsissimo nei dintorni di Foggia, Cernigola, Ascoli, Satriani e Lucera, cioè 25 per cento sotto alla media. Nelle altre località fu superiore alla media. Nell'Alta Italia il raccolto del frumento fu del 25 per cento più abbondante di quello del 1876, quello del granturco fu superiore del 50 per cento, l'avena diede invece un raccolto inferiore del 20 per cento.

Nell'Italia centrale si sperava molto in un ottimo raccolto, ma ora si teme molto non sia per riuscire scarso in causa della stagione poco propizia.

Francia. — I dipartimenti della Francia danno i risultati seguenti:

Frumento: ottimo in due dipartimenti, buono in 16, discreto in 29, inferiore alla media in 32, pessimo in 9. Segale: ottimo in 4, buono in 10, discreto in 15, inferiore alla media in 32, pessima in 11. Avena: ottimo in 4 dipartimenti, buono in 27, discreto in 29, inferiore alla media in 21, cattivo in 2. Orzo: ottimo in 5, buono in 14, discreto in 15, sotto la media in 27, pessimo in 7.

Egitto. — Si spera un raccolto doppio di quello dell'anno scorso, minore però in quanto al peso del 2 per cento.

Discorso dell'on. Maiorana Calatabiano

NELLE CONFERENZE DEGLI INSEGNANTI D'AGRARIA

L'onor. Maiorana Calatabiano, ministro di agricoltura, industria e commercio ha iniziato l'uso di convocare delle conferenze fra gl'insegnanti degli istituti tecnici, collo scopo di ottenere da coloro i quali hanno potuto direttamente studiare in pratica la bontà dei vari sistemi d'insegnamento gli opportuni schiarimenti intorno all'ordinamento degli studi ed ai nuovi programmi.

Questo concetto lodevolissimo non può non riuscire di grande profitto per gli studi e vogliamo sperare ch'esso sarà continuato per l'avvenire e che i suoi ottimi risultati non tarderanno a farsi conoscere. Già due riunioni di questo genere furono tenute a Roma, in questi ultimi giorni, una dagli insegnanti d'agraria e l'altra dagli insegnanti di diritto e di etica civile. Tanto della prima quanto della seconda avremo occasione di parlare in seguito distesamente, frattanto ci piace riprodurre il discorso pronunziato dal ministro, chiudendo le conferenze degli insegnanti d'agraria, in cui egli spiegava gl'intendimenti che lo avevano mosso nello istituire queste riunioni ed indicava qual posto dovesse a suo parere assegnarsi in Italia all'industria agricola.

Ecco le parole dell'onor. Maiorana:

Essendo sul termine il lavoro importantissimo delle conferenze, io mi fo un dovere di presentarmi a lor signori non più per ringraziarli, che li ho già ringraziati una volta, ma per rallegrarmi seco loro e un po' anche coll'avvenire del paese.

In questo tentativo di mia iniziativa, ed a mia intera responsabilità iniziato, non mi sono ispirato nè ad esempi forestieri, nè a paesani.

Appartenendo alla scuola indissolubilmente nazionale e sperimentale, quando mi occupo di qualche cosa, preferisco di mirare dritto allo scopo e scegliere quei mezzi che a me paiono giusti, onesti giovevoli.

Ove a me manchi l'attitudine e la conoscenza di indagare i mezzi in vista allo scopo, mi valgo dell'opera di amici, i quali però abbiano la moralità e la scienza di sapermi consigliare. Per ciò che si riferisce alle conferenze, io ne intesi il bisogno e ne riconobbi l'opportunità sin da quando mi accinsi a

queste riforme che hanno dato luogo alle modificazioni dei programmi dell'anno passato.

Dopo il fatto, io potrei rallegrarmi con me stesso se avessi la coscienza di avere durato lunga fatica per afferrare questo concetto di senso comune, vale a dire di appoggiare coll'esperienza, coll'osservazione e colla discussione un conato che era stato fatto in via di prova. Dunque siamo venuti alla prova.

Per quanto ho potuto sapere da relazioni ufficiali — giacchè la forma schiettamente ufficiale ancora non ha avuto principio — da quanto ne ho potuto sentire dalla stampa, io ho avuto ragione di rallegrarmi con lor signori, per la bontà dell'indirizzo dato alle Conferenze e per la grande loro utilità.

L'agronomia, col mio linguaggio un po' montagnardo, sarei disposto a non chiamarla scienza, non per defraudare ai coltivatori il titolo di scienziati, ma perchè credo che invece di essere una scienza *sui generis* non sia che lo svolgimento e l'applicazione di un insieme di scienze.

Difatti se si fa astrazione del tesoro di conoscenze che vengono dalle scienze naturali, e principalmente da quella parte che si riferisce all'agraria, cioè alla botanica, se si fa astrazione del tesoro delle scienze fisiche e chimiche, se si fa astrazione delle scienze di applicazione tecnologiche, e un poco più delle scienze sociali, dell'economia politica, della morale, del diritto, io non so immaginare un valente agronomo e molto meno un valente insegnante di agronomia. Dunque, quando si viene a coltivare questa che pur chiamamo scienza, perchè a un insieme di svolgimenti e di pratiche di altre scienze, si richiede tale corredo di conoscenza, tale forza di sintesi, tale acume di osservazioni, tale potenza di analisi; che io credo in pochissimi altri rami dello scibile umano tant'attitudine e sapere sia richiesta. Se questo è vero, la importanza assoluta è indiscutibile.

Che diremo poi quando ci avviciniamo all'Italia nostra, la quale si può dire che non viva che degli effetti utili delle pratiche agronomiche! Che diremo quando, in vista d'ogni maniera di malattie e di perturbazioni dell'ordine fisico e dell'ordine morale e sociale, siamo minacciati dalla stessa ricchezza da noi posseduta e insufficiente ai nostri bisogni? Se facciamo astrazione del grande sussidio che abbiamo da questa grande arte, allora non solo dobbiamo disperare del progresso e del perfezionamento che deve essere in cima del pensiero di qualunque uomo di Stato e soprattutto di qualunque insegnante, ma dovremo temere eziandio della nostra conservazione.

Dunque la vita dell'Italia è grandemente connessa non alla prosperità della scuola, perchè quella non è che un mezzo, ma alla prosperità dell'industria agricola. Ma siccome noi siamo obbligati di aggirarci nello spazio e nel tempo, non possiamo mirare di salto a questo scopo senza prepararci il terreno

con una serie di mezzi che a questo scopo ci possono condurre.

Ora, io credo che il mezzo più potente sia di affermare la realtà di questa scienza positiva di applicazione, di questa scienza tecnologica col tentare di armonizzare lo studio, l'insegnamento e l'indirizzo pratico.

Ora, a questo magistero, chi è più veramente preposto degli insegnamenti della scienza stessa?

Ma se nell'agricoltura accadesse ciò che sventuratamente è accaduto in alcune discipline dell'ordine sociale e precisamente dell'ordine morale, vale a dire che si scindessero i suoi cultori in una varietà sterminata di sistemi che si contraddicessero, non so se non sarebbe meglio abbandonare l'uomo al suo istinto ed alla tradizione del suo passato anziché ad una scienza che si troverebbe quasi bugiarda nella molteplicità delle sue applicazioni.

In Italia io non credo possibile di trovare un'applicazione della scienza agronomica all'insegnamento la quale sia più larga di quella che l'han fatta all'Istituto tecnico, giacchè in questi Istituti abbiamo un insegnamento che è scopo a sè stesso per quella coltura che serve di mezzo alla coltura superiore per l'apprendimento del magistero dell'agricoltura o per le sue applicazioni.

Dunque noi che troviamo negli Istituti tecnici questo tesoro, almeno in vista della sparuta, della incalcolabile della debole iniziativa privata e del depresso studio libero delle industrie e delle private associazioni dobbiamo dar opera perchè questo tesoro si utilizzi e si conservi. E così non avremo soltanto giovato allo sviluppo della scienza in sè stessa per il conforto che produce ai suoi cultori lo scoprimento della verità; non solo avremo spinto innanzi la parte tecnologica e di applicazione, ma avremo compito un gran fatto di ordine sociale noi lo ravvisiamo nell'aumento grandissimo che seguirà nella produzione delle cose gradevoli, in vista della diminuzione delle spese lo vedremo nella nascita e nello sviluppo delle risorse per tutte le classi della convivenza e perciò a lato della migliorata produzione potremo rallegrarci di una migliorata distribuzione della ricchezza.

Quando la scienza somministrerà i mezzi di applicazione dell'industria agricola, non solo per i grandi ma anche per i medii e i piccolissimi poderi somministrerà i mezzi di risolvere il problema della coltivazione colle nude braccia del coltivatore sia o non sia proprietario, o coll'associazione dei più piccoli capitali; avremo la diffusione delle utilità che vengono dall'industria agricola sotto la forma di reddito che se lo prende il proprietario o del profitto che se lo prende il capitalista e sotto la forma più comune, che soddisfa il gran numero dei conviventi, sotto la forma del salario.

Ora quando il problema va risolto così grandemente si sarà compito un fatto che se è d'ordine economico pel miglioramento assoluto della ricchezza è d'ordine morale per il miglioramento della distribuzione.

Perchè si ricorre al socialismo e all'internazionalismo nella società moderna? Perchè vedendo la quantità insufficiente dei prodotti e l'erronea ripartizione dei medesimi e al lato di individui felici e soddisfatti la classe insoddisfatta, si ritorna indietro e si contesta il principio giuridico delle proprietà, o almeno lo si contesta in alcune modalità riferibili per esempio alla proprietà terriera, alla perpetuità di questa proprietà, alla sua trasmissione.

Eh bene se questa scienza puramente naturale in apparenza, lavorerà così bene da risolvere questo problema, al lato del servizio d'ordine economico e morale, in sostanza avrà fatto un servizio d'ordine giuridico e politico, perchè avrà confermato e ribadito il principio della proprietà nella sua più larga espressione, e avrà provato che quanto più si farà omaggio a questo principio, tanto più sarà sviluppata la forza del capitale e dell'industria, tanto migliore sarà la qualità e la ripartizione dei prodotti e quindi gli sforzi, i dolori le sofferenze saranno attenuate e invece i prodotti, i godimenti della vita e il progresso rarenno meglio raggiunti.

Ora se risultamenti di tanta importanza possono essere rannodati al progresso di questa scienza, alla sua diffusione, alla sua pratica, io credo che il piccolo sforzo che ho durato e che han durato lor signori di disagiarsi dalle loro case a venir qui in questa stagione, possa essere grandemente rimunerato e anche quando il risultamento non fosse così assoluto, come si avrebbe potuto pretendere, per questo io sono obbligato, constatando il bene che è venuto da queste conferenze, a ringraziare lor signori che si sono prestati al conseguimento di questo bene, malgrado non possa dissimulare che una parte di questo bene debba tornare a beneficio di loro signori.

Con queste parole io chiudo il mio dire e di nuovo ringraziando lor signori, fo il voto che la scienza sempre più progredisca e, indipendentemente da ogni convegno di carattere ufficiale, si riannodino fra loro relazioni per le quali si possa imprimerle un progresso sempre più crescente.

IL PROTEZIONISMO

E LA CRISI GENERALE DELLA INDUSTRIA

Sotto questo titolo comparve in uno degli ultimi numeri dell'*Economiste français* un

notevolissimo articolo del sig. P. Leroy Beaulieu, diretto a combattere alcune idee erranee che non sono pur troppo assolutamente bandite anco dal nostro paese. Ci sembra quindi utile il riprodurre questo scritto interessante nella sua forma testuale, chiara, lucida e convincente che costituisce uno dei pregi non secondari dei lavori dell'egregio economista.

Dacchè fu sciolta la Camera vediamo un accendarsi vivissimo di parteggiatori del protezionismo. Siccome i negoziati per il trattato di commercio colla Inghilterra sono stati ragionevolmente interrotti, nè potendosi riprenderli se non dopo le elezioni; e siccome poi il periodo elettorale è grandemente propizio a tutte le pretese degli interessi locali e particolari, si fa un gran brigare nei varii centri industriali per formare una opinione pubblica, la quale si chiarisca avversa ai principii del libero scambio, e per ottenere che il Governo si obblighi in qualche modo a non recare alcun mutamento alle nostre tariffe doganali.

Se cotesto maneggio, che dicerto è lecito, ma che approfitta delle circostanze, riuscisse, sarebbe una grande sventura pel nostro paese e per tutti i paesi civili. Se prendiamo per un poco in esame i caratteri della presente crisi commerciale, vedremo che la estensione del sistema di protezione non può fare altro che perpetuarla ed estenderla, mentre che l'applicazione graduale del libero scambio, la riduzione progressiva delle tariffe doganali dei principali paesi civili sarebbero il mezzo più acconcio a ristabilire l'equilibrio fra la produzione e il consumo, cioè l'equilibrio, per un poco turbato, fra le diverse specie di produzione.

La presente crisi industriale ha, non vi ha dubbio, cagioni differentissime; la guerra in Oriente, le incertezze in cui vive ora la Francia, sono cause incontrastabili, ma secondarie, del disagio che patiamo. Sono le seguenti, le due cause principali: molte industrie primieramente, approfittando dei perfezionamenti meccanici, incoraggiate ancora da utili considerevoli, fatti per alcuni anni, sono aumentate eccessivamente; hanno riguardato come normali e rinnovabili delle commissioni che erano straordinarie, e cotesto è principalmente occorso alla industria metallurgica, alla industria carbonifera, e forse, ma in proporzioni più miti, ad alcune industrie tessili. Secondariamente la maggior parte dei paesi del mondo hanno creduto ben fatto di voler possedere essi pure tutte le umane industrie; tutte le grandi nazioni e molte delle piccole, senza darsi pensiero e della popolazione e dei capitali che possedevano, hanno voluto avere fucine e filande; si è così formata una specie di pregiudizio universale, che non esiste ricchezza nazionale senza

filande e senza fucine. Per esempio, l'America non si è contentata di produrre il cotone, il caffè, il grano, la carne in quantità smisurata; ha voluto pure filare il cotone, la lana, la seta, lavorare il ferro, ecc. Lo stesso ha voluto fare la Russia; ai nostri antipodi, ha le stesse pretese la piccola colonia australiana di Vittoria con i suoi ottocento mila abitanti. Domani, se cotesta mania continua e si estende, gli Stati dell'America del Sud, la Plata, il Brasile, il Chili, gli Stati orientali, la China, il Giappone seguiranno la stessa politica. Allora la crisi industriale universale raggiungerà la massima sua intensità; i paesi dell'Europa occidentale saranno ridotti al marasma, e lo avranno davvero meritato per colpa della loro imprudenza e della loro follia, poichè si saranno ostinati, a dispetto degli avvertimenti, a innalzare a dogma economico il sistema protettore.

Cotesta mania di voler tutto produrre e tutto proteggere, financo le industrie che non hanno affatto bisogno di protezione, si è mostrata, non ha molto, in Francia, con una specie d'ingenuità, nella tariffa generale della dogana che fu redatta dal Consiglio superiore del commercio. Vi sono fabbriche fiorentissime in Francia, le quali si sentono proprio superiori e sdegnano tanto la tutela, quanto il freno. Fra queste è l'industria del vetro: i suoi rappresentanti non chiedevano alcuno aumento di dazio sui prodotti stranieri della stessa specie; per contro avrebbero accettato una diminuzione. Non ostante però i loro richiami, nella nuova tariffa generale sono stati iscritti dei dazi sopra certi articoli di vetro, che ammontano al 30, al 40 o al 50 per cento. Alcuni fabbricatori istruiti hanno protestato. E perchè? Si diceva ad essi: « Le nuove tariffe vi torneranno utili; se non avete bisogno di aumento di dazi, tanto meglio per voi; ma in ogni caso cotesto aumento non vi nuocerà. Sì, per l'appunto, essa ci nuocerà, rispondevano quegli accorti industriali, ed ecco in qual maniera: noi esportiamo molto; ora è da temere che molti paesi stranieri si credano autorizzati dall'aumento dei dazi della nostra tariffa ad accrescere i dazi sui nostri prodotti e allora forse noi non potremo più esportare. La pretesa vostra di volere proteggere il mercato nazionale, ad altro non riuscirà che a farci perdere importanti mercati stranieri. »

E cotesto è di certo un ragionare molto ammodo, e nondimeno si è voluto proteggere i vetrai loro malgrado, nè essi soli. Nel numero del 28 luglio passato abbiamo dato una cronaca delle deliberazioni delle Camere sindacali della industria parigina durante il primo semestre di questo anno; troviamo in quella che la Camera sindacale degli stipettai insorge contro l'aumento delle tariffe proposte per gli articoli stranieri simili ai suoi, e per contro

chiede una serie di riduzioni. Essa così dà prova di sagacia; per questo è evidente che gli altri paesi del mondo sarebbero incoraggiati da ogni rialzo dei nostri dazi doganali ad elevare i proprii. — E dunque tale l'aberrazione dello spirito protezionista, che si vuole proteggere certe industrie a loro malgrado, cioè sono indicate come soggetti di rappresaglia agli stranieri.

Se fatti così strani si riscontrano in Francia in questi ultimi tempi, non è da meravigliare che in paesi di una cultura intellettuale inferiore, negli Stati Uniti, nella Russia e in altri paesi nuovi, si veggano tariffe tanto stravaganti. Ma che cosa deriva mai da questa mania di volere produrre tutto? La produzione di molti oggetti diventa sovrabbondante. È certo che non sarà mai troppo il grano, nè la carne, perchè sono molti ancora coloro che non mangiano carne macellata, nè si cibano di pane di grano; ma si possono avere oltre il bisogno le verghe delle ferrovie per la presente condizione della ricchezza nazionale; si può avere ancora di troppo di certi tessuti, considerata la presente rendita del paese e la meschina possibilità di acquisto da parte delle classi popolari. Ebbene, è da attribuire senza fallo al protezionismo universale cotesto eccesso di produzione di certi articoli. Che cosa è accaduto quando si è istituito il regime protettore negli Stati Uniti? Sedotti dai dazi del 40, 50, 75 ed anche 100 per cento sui prodotti simili dello straniero, un certo numero di capitalisti americani si sono dati a stabilire filande, fornaci e manifatture d'ogni specie; e inoltre un numero grande di capitalisti inglesi sono andati negli Stati Uniti ad aprire officine. Ne è derivata una improvvisa quantità di manifatture in un paese che fino a quel tempo non ne aveva affatto. Cotesto fenomeno però non faceva scomparire una sola delle officine simili che esistevano in Inghilterra, in Francia, in Germania. La produzione di certi articoli aumentava dunque improvvisamente in proporzioni enormi senza che il consumo subisse alcuna modificazione. È chiaro che simiglianti fatti debbono produrre una violenta crisi.

Ovunque si stabilisca il sistema protettore, ovunque esso prenda sviluppo, occorrerà il medesimo deplorabile fenomeno. Alcuni mesi fa avemmo la visita di un industriale che ci dimostrò, che se in Francia si aumentassero i dazi sui filati in cotone, o se anche si assicurasse la conservazione, per una dozzina di anni, dei presenti dazi, si stabilirebbe in Francia un gran numero di nuove filande, dei capitali stranieri, inglesi o svizzeri verrebbero, diceva egli, a immobilizzarsi sul nostro suolo in officine destinate al lavoro del cotone. Il nostro interlocutore credeva dicerto di convincerci con questa argomentazione, invece ci spaventava. « Ma, gli dicevamo noi, a quel che pare, voi credete che in tutto

il mondo vi sieno troppe filande di cotone, troppe filande di lino, ecc.; perchè volete dunque aumentarne il numero con procedimenti artificiali? Le filande che così volete fondare, con favori legislativi, non avranno valore di fare sparire una sola delle filande sovrabbondanti, che esistono in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Germania ed altrove. Eppoi, il ragionamento che voi fate, lo fanno altri che hanno le stesse idee, in Spagna, in Italia, in Russia, in Austria, negli Stati Uniti, in Australia, ecc.; se si seguita la via che voi additate; se in tutti i paesi si provoca con favori pecuniari la creazione delle filande e delle fucine, allorchè voi pensate già che delle une e delle altre ve ne ha di troppe in tutto il mondo, dove arriveremo noi che non sia a un ingombro universale, a una crisi di inconcepibile violenza e di una durata che non ebbe mai eguale? »

Quando ci accade udire ragionare i protezionisti, ci vien voglia di dire loro: « Badate, non parlate tanto alto; e fatelo così che lo straniero non vi senta; perciocchè se per avventura egli vi udisse e se voi valesste a persuaderlo, guastereste in singolar modo i fatti vostri. Il Brasile direbbe, come gli Stati Uniti, che deve filare da sè il suo cotone e metterebbe dazi proibitivi sulle nostre stoffe di cotone, eguale ragionamento farebbero l'Egitto e l'India; la Plata e l'Australia vorrebbero filare la loro lana e proibirebbero le vostre stoffe di lana. La Russia, che ha grande abbondanza di lino, non vorrebbe essere più tributaria vostra (è cotesta la espressione che adoperate) per le tele; la China e il Giappone direbbero che avendo essi della seta, conviene loro di ridurla a stoffe e non riceverebbero più le vostre seterie; la Spagna, che è ricca di minerali, vorrebbe trasformarli in locomotive ed in verghe ferroviarie. Inoltre tutti quei paesi penserebbero che il gusto non è il monopolio naturale di un popolo solo; che con i dazi proibitivi si può inseguire agli americani del Nord o del Sud, agli orientali e agli abitanti di qualunque steppa o montagna a fare degli articoli nazionali di Parigi, siccome già in molti paesi si fa lo *Champagne nazionale*, *Nationaler Champagner*, come leggemo i giorni passati in un annunzio di un giornale tedesco. Ebbene, industriali francesi, amici miei, che sarebbe di voi se il contagio delle dottrine protezioniste si estendesse pel mondo tutto? Voi avreste il mercato nazionale; ma, non lo dimenticate, la Francia diventerebbe, per popolazione, una nazione secondaria con i suoi trenta milioni di abitanti che non aumentano di centomila all'anno: la Francia non ha colonie, cui possa imporre le sue leggi. È in grazia soltanto della convinzione, della dottrina del libero scambio che essa ha mercati al di fuori; sopprimete la dottrina del libero scambio, screditatela, giungete a fare che il protezionismo sia considerato come la verità,

allora la Francia perderà tutti i suoi mercati stranieri, perchè essa non esporta in quantità alcuno di quei prodotti assolutamente necessari, come il grano, il carbone, il ferro, il cotone, la lana; tutte le sue esportazioni consistono in oggetti più o meno superflui, che sono materie eccellenti da tassare, secondo la dottrina dei protezionisti. »

E vedete intanto aberrazione umana: noi siamo i veri difensori della industria francese al di fuori; noi contribuiamo a mantenerle il credito e lo smercio, e nondimeno siamo noi, contro cui si grida. Siamo trattati da dottrinari, da teorici, e talvolta qualche sconosciuto ci accusa pure di venduti allo straniero. Crediamo che gli stessi rimproveri si facciano a Quesnay, a Adamo Smith, a Giambattista Say, al Rossi, al Bastiat; il che fa che noi siamo contenti di esser in tale compagnia. All'inversa si credono patrioti gli scrittori e gli oratori che a coro ripetono: che un paese deve produrre tutto, dovesse imporre o conservare dazi esorbitanti sugli articoli stranieri. E intanto, non è cotesto il modo di incoraggiare gl'italiani, gli spagnuoli, gli austriaci, i russi, i brasiliani, gli argentini, gli egiziani, i chinesi, i giapponesi, tutti i nostri clienti stranieri, a proibire i nostri prodotti?

E questi prodotti, che noi esportiamo, variano dai tre miliardi e mezzo ai quattro miliardi di franchi (1), dei quali due miliardi almeno fabbricati (2). Che faremmo noi, gran Dio, se ci accadesse di perdere i nostri mercati all'estero? E cotesta perdita sarebbe inevitabile se la dottrina protezionista trionfasse: perchè, infine, non si può dire: verità al di qua dei Pirenei, errore al di là; e se noi dichiariamo che ogni paese deve produrre tutto, è indubitabile che gli americani del Sud, gli Orientali, i paesi che costeggiano il Mediterraneo faranno la stessa dichiarazione e la stessa applicazione di principi.

Le nostre principali industrie sarebbero assolutamente ridotte alla miseria se perdessero lo smercio straniero, anche allora che avessero il monopolio assoluto del mercato nazionale. La industria della lana, per esempio, nel 1871 ha esportato per 317 milioni e mezzo di tessuti e per 30 milioni e mezzo di filo, in tutto 347 milioni; nel 1875 avea fatto di meglio; esportò per 347 milioni di tessuti e per 40 milioni di filati, in tutto 386 milioni. Ebbene, volete sapere quanto fu importato di tessuti e di filati in Francia? Nel 1876 fu importato per 79

milioni di tessuti e per 20 milioni e mezzo di filati. Supponiamo dunque che sia applicato il sistema protettore rigorosamente: ne avverrà, che non sarà importato in Francia neppure un filato, nè un solo tessuto; la fabbrica nazionale ne guadagnerà 99 milioni di franchi; ma poichè tutti i paesi avranno adottato il sistema protettore, e poichè, ammesso ciò che è vero, la Francia non esporterà più nè un filato, nè un tessuto di lana, perderà per questa ragione 350 o 450 milioni di franchi; insomma la industria lanifica francese perderebbe dai 250 ai 300 milioni di franchi in causa dell'applicazione universale e rigorosa delle dottrine protezioniste. Cotesto potrebbe essere dimostrato in modo più evidente per quello che riguarda la industria della seta.

Consideriamo un'altra industria che si duole: quella cioè del lino e della canapa. Nel 1876 furono importati filati di questa specie per un valore di 40 milioni, i tessuti per un valore di 14 milioni, in tutto cioè per 24 milioni di franchi; nell'anno medesimo di tessuti di lino e di canapa se ne esportò per un valore di 31 milioni, e di filati della stessa materia per un valore di 7 milioni e mezzo, e in tutto 38 milioni e mezzo. Supponiamo il sistema protettore stabilito in tutto il mondo: la importazione dei filati e dei tessuti di lino cesserebbe in Francia; la industria nazionale, se colmasse questi vuoti, guadagnerebbe 24 milioni di franchi; d'altronde però cesserebbe la esportazione degli stessi articoli, e farebbe perdere alla industria nazionale 38 milioni. Ne deriva che l'applicazione rigorosa della dottrina protezionista infliggerebbe alla industria nazionale del lino e della canapa una perdita di 14 milioni. È vero che la importazione dei filati e dei tessuti di cotone sorpassano di gran lunga la esportazione di oggetti della stessa natura; ma meno vero non è che le industrie tessili in Francia, facendole padrone esclusive del mercato nazionale, pure non esportassero più nulla, perderebbero ogni anno un mezzo miliardo di franchi.

Donde procede dunque che la maggior parte di cotesta industria aspira al sistema di protezione? Procede da ciò che esse accarezzano una vera chimera: si crede che la Francia possa elevare i dazi della sua tariffa senza che gli altri paesi ne seguano lo esempio.

Non sono molti giorni, ci giunse dalla provincia una lettera, colla quale un industriale del Nord ci faceva sapere che il Governo germanico avea ottenuto dal Governo spagnolo una diminuzione notevole dei dazi sopra i tessuti germanici importati in Spagna; e ci domandava se il Governo francese si impensierisse di questa condizione, che avrebbe singolarmente nociuto alla esportazione dei nostri tessuti per la Spagna. Noi ignoriamo cotesti fatti; quel che sappiamo è, che vi ha una garanzia contro siffatta

(1) L'esportazione francese nel 1876 è stata di 3 miliardi 569 milioni; nel 1875 raggiunse la cifra di 3,872 milioni.

(2) Nel 1876 l'esportazione francese di articoli fabbricati fu di 1,932 milioni; nel 1875 di 2,139 milioni.

eventualità; e questa garanzia altro non è che la famosa « *clausula della nazione più favorita*; » ora la maggior parte degl'industrianti francesi ha la imprudenza di domandare che quella clausula non figuri più nei prossimi trattati di commercio; intanto, fuori di essa, non hanno alcuna sicurtà per le loro esportazioni.

E mettiam fine a questo già troppo lungo articolo. La causa precipua dell'angustia dell'industria, che dura da più anni, consiste tutta nel sistema di protezione, che si è esteso a paesi, ove finora non era in onore. E questi ne hanno ricavato un vantaggio? Nossignori: gli Stati Uniti non si sono mai trovati in tanto disagio se non dopo il regime protettore. Il quale se guadagnasse ancora terreno, se prendesse stanza nell'America del Sud, se si sviluppasse nell'Europa meridionale, se sorgesse in Asia, in Africa, in Australia, procaccerebbe una spaventevole sventura al mondo intero, e alla Francia particolarmente, la quale non esporta che gli articoli superflui. E uopo dunque combattere il protezionismo. Le nazioni più accorte debbono diminuire a grado a grado le loro tariffe, cercare di conchiudere trattati di commercio nei paesi nuovi; altrimenti il sistema protettore incoraggiato dalle prediche degl'industrianti e dalla adesione delle Camere francesi, finirà per essere messo in vigore nella maggior parte dei paesi; la produzione di certi articoli lavorati diverrà in tutto il mondo più sovrabbondante che non è; noi perderemo tutti i nostri smerci all'estero, e non troveremo che un compenso molto meschino nel monopolio, anche assoluto, del mercato nazionale.

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 8 settembre.

Un'altra settimana è trascorsa senza essere in grado di segnalare alcun miglioramento nel numero degli affari. Nessuna emozione infatti, se si eccettua la morte dell'ex presidente della Repubblica francese, è venuta a scuotere la speculazione dal letargo in cui giace da moltissimo tempo, e non deve quindi sorprendere, se tutte le principali Borse d'Europa, mancando per così dire, di una guida, che le diriga, si mantennero calme e inattive. Non mancarono è vero taluni fatti e alcune circostanze che ebbero qualche influenza sul movimento dei valori pubblici, ma non produssero che lievi e insignificanti oscillazioni. La morte stessa di Thiers, che dalla maggior parte dei frequentatori di Borse si credeva,

che avrebbe prodotto un sensibile aumento, non ebbe quel risultato che i rialzisti si speravano, e se aumento vi fu nel giorno successivo alla di lui morte, si deve alla forte spinta data dal Governo francese al rialzo col fare grossi acquisti di rendite. Infatti moltissimi telegrammi venuti in quel giorno da Parigi annunciavano: *Haus se gros aehat officiels*. Anche le notizie poco confortanti sullo stato di salute del Papa ebbero qualche influenza sul mercato finanziario, ma non produssero notevoli variazioni, per la ragione che mentre la stampa liberale asseriva che il Papa era gravemente malato, i giornali clericali si affrettavano tosto a smentire una tale notizia.

Dal teatro della guerra, al momento, in cui scriviamo, non vi sono notizie abbastanza precise, che possono servire di guida alla speculazione. Quello che vi è di certo si è che grossi fatti d'arme sono imminenti. Una grossa battaglia infatti si è impegnata di nuovo con gran vigore nel passo di Schipka, e tutti i corpi d'esercito ottomanni continuano nel loro movimento offensivo. D'altra parte le truppe sotto gli ordini del Granduca Niccola stanno per riprendere le operazioni offensive, mentre quelle comandate dallo Czar vic si terranno sulla difensiva contro Mehemed Ali, la cui situazione sul Lom è formidabile. Dipendendo dall'esito finale di questi prossimi scontri, le decisioni delle sorti della guerra per quest'anno, non deve sorprendere se la speculazione nell'incertezza, che prenderanno gli avvenimenti in Oriente, si mantenga sempre nella massima riserva. Certo se le vicende della guerra risultassero così sfavorevoli ai Russi, da essere costretti a ripassare il Danubio, la speculazione al rialzo otterrebbe senza dubbio dei notevoli vantaggi.

A Parigi sia in considerazione che le probabilità di pace vanno sempre più allontanandosi, sia per l'avvicinarsi del periodo elettorale, molti si decisero ad alleggerirsi della loro posizione al rialzo, prendendone una al ribasso quantunque i titoli di rendite si sieno mostrati così scarsi da dar luogo ad un *deport* di 8 centes. — Conseguenza di tutte queste realizzazioni fu che la settimana si aprì in ribasso tanto sul mercato a termine, che su quello in contanti. A rinforzare una tale tendenza vi contribuì anche il rincaro del denaro in Inghilterra tanto per i bisogni dell'esportazione, quanto per quelli del credito. Nella sera di martedì si notò un leggiero miglioramento dovuto alla morte di Thiers, ma

non fu che una cosa momentanea, perchè nei giorni successivi i corsi ritornarono generalmente deboli in tutti i valori. Il 3 per cento francese dopo piccole alternative di rialzi, e di ribassi chiude oggi a 70 62; il 5 per cento id. a 105 70 e la rendita italiana a 70 10.

A Londra la settimana trascorse debole e con tendenza al ribasso, specialmente per i consolidati inglesi, e per i fondi russi. Sul mercato monetario vi furono poche domande di sconto, nonostante le molte scadenze commerciali del 4 settembre, e il tasso non superò i 2 3/4 per cento. I consolidati inglesi chiudono oggi a 95 11/16; la rendita italiana da 70 declinò a 69 3/4, e la rendita turca resta a 9 3/4.

A Vienna il mercato cominciò debole, e con tendenza incerta, per cui i prezzi si mantennero presso a poco identici a quelli dell'ottava scorsa. Il mobiliare da 201 salì a 201 25; le lombarde da 68 50 a 70; le austriache da 268 a 270 15; la rendita austriaca in carta da 63 80 a 64 30 e quella in oro da 74 40 a 74 70.

A Berlino pure non si ebbero notevoli variazioni. Le austriache da 458 salirono a 463 50; le lombarde da 117 a 118, il mobiliare da 342 a 343, e la rendita italiana da 70 70 declinò a 70 50.

In Italia il movimento fu ristrettissimo in tutti i valori, e tutte le Borse tennero dietro al movimento di quella di Parigi.

Sulla nostra, la rendita 5 per cento esordì a 77 20, declinò il martedì a 77 10, risalì il giorno successivo a 77 60, e dopo altre lievi variazioni resta oggi a 77 15.

A Roma si fecero anche diverse operazioni nei prestiti cattolici al prezzo di 79 per il Blount e di 81 20 per il Rothschild.

Il 7 per cento trascorse generalmente nominale a 47 70, e il prestito nazionale a 39.

I valori bancari dettero luogo a pochissime operazioni, ed ebbero quasi sempre prezzi nominali. Sulla nostra Borsa le azioni della Banca nazionale italiana si aggirarono su 1920; quelle della Banca Toscana da 725 a 730, e il Credito Mobiliare da 640 a 650.

Le azioni della Regia rimasero quasi sempre nominali a 804, e le relative obbligazioni ebbero qualche affare da 564 50 a 565.

Le obbligazioni dell'asse ecclesiastico vennero trattate da 98 a 98 50, e le demaniali da 564 a 515.

Nei valori ferroviari il movimento fu affatto insignificante. Sulla nostra Borsa gli acquisti si limitarono a qualche partita di azioni meridionali a 338; e a Milano le obbligazioni

meridionali vennero trattate da 236 50 a 237; le Sarde A da 235 a 230 50, e le Sarde B da 232 a 232 50.

I napoleoni oscillarono da 21 90 a 21 98; il Francia a vista da 109 80 a 110 15, e il Londra a 3 mesi da 27 40 a 27 50.

ATTI E DOCUMENTI UFFICIALI

La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato i seguenti *Atti Ufficiali*:

25 agosto. — 1. Nomine nell'Ordine della Corona d'Italia.

2. R. decreto 12 agosto.

La Direzione generale dei telegrafi avvisa che il 21 corrente fu aperto un ufficio telegrafico in Monte San Giuliano (Trapani).

La *Gazzetta Ufficiale* del 25 pubblica il seguente R. decreto, in data da Valsavaranche, 12 agosto:

Vista la legge 29 giugno 1875, n. 2577 (Serie 2^a), con la quale fu autorizzata la spesa di lire 13,000,000 per opere di fortificazioni ed altri lavori a difesa dello Stato;

Visto l'articolo 11 della legge 25 giugno 1865, n. 2359, sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità;

Sulla proposta del ministro segretario di Stato per gli affari della guerra;

Abbiamo decretato e decretiamo:

« Art. 1. È dichiarata opera di pubblica utilità la costruzione di fortificazioni a difesa di Roma, non che di strade, magazzini, e di altri fabbricati ad esse attinenti.

« Art. 2. Alle espropriazioni, a tale uopo occorrenti e che verranno designate dal predetto ministro, si provvederà a senso della succitata legge 25 giugno 1865.

Dalla *Gazzetta Ufficiale* si rileva un concorso per titoli al posto di professore straordinario alla cattedra di Dermopatologia e clinica dermatologica, sifilopatologia e clinica sifilopatica vacante nell'Università di Catania.

Gli aspiranti dovranno presentare al Ministero della pubblica istruzione le loro domande non più tardi del giorno 26 prossimo mese di ottobre inclusivo.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Continua il movimento di rialzo ma leggermente e senza quei balzi improvvisi, e di sorpresa, che fanno prevedere ristagni, e deprezzamenti da un mercato all'altro, per non dire da uno a un altro giorno.

Nelle provincie meridionali in specie il rialzo fece maggiori progressi, malgrado la poca attività degli affari, in grani, e lo smercio limitato delle farine. Ne dicemmo le ragioni di questo progressivo aumento nella precedente rassegna, per cui ci sembra inutile ripeterle. Solo ogguingeremo che il persistere della siccità, che mette in forse il raccolto di molti prodotti pendenti come vino, olio, castagne ecc., ebbe nel corso della settimana gran parte nel movimento ascendente che abbiamo notato nella maggior parte dei mercati dell'interno. Anche all'estero prevale la medesima tendenza specialmente in Francia, e in Inghilterra.

In quest'ultima la temperatura irregolare della settimana scorsa nocque in gran parte al condizionamento dei grani, il cui raccolto vien constatato ormai essere inferiore alla media.

A Firenze i grani gentili bianchi si trattarono fino a L. 27 50 all'ettolitro; i gentili rossi fino a L. 27 e il granturco non raggiunse le lire 15 a 16.

In Empoli i prezzi dei grani declinarono di qualche frazione di lira e il granturco non raggiunse le lire 15 all'ettolitro.

In Arezzo la settimana chiuse con qualche aumento essendosi trattati i grani da L. 23 30 a 25 all'ettolitro.

A Bologna i prezzi continuano a salire, specialmente nei grani per seme, che si pagarono da lire 33 a 35 il quintale. I frumenti nuovi da pane variarono da 24 50 a 26 all'ettolitro, e i granturchi indigeni da L. 15 a 16 50.

A Ferrara vennero generalmente praticati i medesimi prezzi dell'ottava scorsa.

A Venezia i formentoni sono sempre ben tenuti. Le qualità estere si vendono a L. 19 50 al quintale per il Valacchia; L. 20 50 per Salonicco e Galatz, e da L. 23 a 23 50 per la buona roba napoletana. Anche i frumenti tendono all'aumento, essendosi fatti diversi affari da L. 28 a 29 per le qualità andanti, e da L. 31 a 32 per le fini.

A Verona ulteriore aumento di 50 centesimi al quintale sui formentoni; ben tenuti i frumenti, e le avene, e ribasso di 1 lira sui risi.

A Milano la prevalenza fra gl'intervenuti nel mercato dei venditori su quella dei compratori, fece sì che i prezzi dei frumenti in chiusura riuscirono più deboli, e con tendenze al ribasso, e la stessa sorte ebbero tutti gli altri cereali, ad eccezione dei risi, che aumentarono di 1 lira nelle qualità fini.

I grani indigeni fecero da L. 28 a 31 50 al quintale quelli del Po da L. 30 a 32 50; i granturchi da L. 19 a 22, e il riso indigeno dazio consumo escluso da L. 39 a 47 50.

A Novara pochi affari in tutti gli articoli. I risi indigeni furono trattati da L. 33 20 a 34 80 all'ettolitro; i Bertoni da L. 22 95 a 31 60; il frumento da L. 21 35 a 22 95; e il granturco da L. 14 a 15 80.

A Vercelli i risi e i frumenti aumentarono di 50 centesimi, e la meliga di 1 lira.

A Torino pochi affari, ma prezzi sostenuti. I grani si trattarono da L. 28 a 35 al quintale il

granturco nuovo da L. 23 a 24, e il riso bianco da L. 39 50 a 44.

A Genova la settimana trascorse piuttosto attiva essendosi collocate varie partite di grani teneri dell'interno a prezzi che segnano 25 a 50 centesimi di aumento. Le qualità vendute di preferenza furono le primarie, e le buone mercantili che vennero trattate da L. 32 a 35 25 al quintale. In conclusione la tendenza è all'aumento e se le piogge permettessero l'attivazione del lavoro dei molini gli affari sarebbero anche più correnti.

In Ancona i grani delle Marche con pochi affari si aggirarono sulle L. 29 al quint. quegli degli Abruzzi da L. 27 50 a 28, e il formentone fu pagato sulle L. 20.

A Napoli prezzi sostenuti per tutte le scadenze. In Borsa in grani teneri delle Puglie consegna a Barletta si quotarono a L. 26 31 per settembre, e a L. 26 69 per dicembre.

A Bari i grani rossi si contrattarono da L. 32 a 32 50; i bianchi da 32 10 a 32 40; i misti da lire 30 25 a 30 50 e i duri da L. 31 a 31 50 il tutto al quintale.

A Messina calma e prezzi sostenuti. I grani indigeni variarono da L. 31 90 a 32 30 al quint.

All'estero la situazione è la seguente:

In Francia le buone qualità essendo sempre molto scarse, i compratori dovettero sottomettersi ad un aumento di 50 cent. a un franco per quintale, 50 fra 42 piazze diverse, 15 segnano aumento, 4 ribasso e 23 nessuna variazione.

In Inghilterra pure la settimana trascorse in rialzo, e la stessa tendenza ci è stata segnalata da Pietroburgo, Berlino, Colonia, Amburgo, Pest, Trieste e su tutti gli scali del Levante, che sono tuttora aperti al commercio.

Olii d'Oliva. — Il movimento dei principali mercati di produzione, e di esportazione, è stato nel corso della settimana il seguente.

A Porto Maurizio pochi affari e prezzi meno sostenuti dell'ottava scorsa. I soproffini bianchi extra si contrattarono da L. 185 a 195 i 100 chilogrammi i fini pagliati da L. 150 a 160; i mangiabili buoni da L. 140 a 145; gli andanti da L. 125 a 130, e i lavati da L. 92 a 93.

L'imminente raccolto, salvo disgrazie si ritiene che in questa provincia risulterà molto abbondante essendo gli oliveti carichi di sano, e grosso frutto. Si crede anche che i prezzi rimarranno sempre alti, attesa la mancanza del frutto a Bari, e in altri luoghi di produzione.

A Lucca gli olj mangiabili si vendono attualmente da L. 135 a 155 i 100 chilogrammi.

A Empoli avendo la siccità recato danni non indifferenti, i prezzi sono saliti fino a L. 145 all'ettolitro.

In Arezzo si fecero alcune vendite da L. 115 a 120 fuori dazio.

A Napoli l'articoli tende al rialzo.

I Gallipoli in Borsa per ottobre furono quotati a L. 117 57 al quintale e per marzo 1878 a L. 120 75.

e i Gioja a L. 116 98 per la prima scadenza e a lire 120 30 per la seconda.

A Bari l'ottava chiuse con positivo aumento essendosi pagati i sopraffini di 1^a qualità da D. 31 a 31 1/2; ò fini da 29 1/4 a 29 1/2; i mezzofini da 26 1/2 a 27; i mangiabili da 25 3/4 a 26, e le qualità chiare da 25 1/4 a 25 1/2.

A Messina sostegno per tutte le scadenze. Gli olj pronti si quotarono L. 119 i 100 chilogrammi, e per gennaio e febbraio 1878 fino a L. 129.

Anche all'estero si ebbero prezzi sostenuti e tendenti al rialzo nella maggior parte dei mercati.

Sete. — La calma continua a regnare in tutti i mercati serici, senza che l'arrendevolezza dei detentori, valga a rendere le transazioni più attive. Non mancarono a dire il vero, dei momenti in cui la domanda si fece più animata, ma le vendite non ne ebbero impulso, ne i prezzi favore per le molte esigenze della fabbrica, e perchè il consumo va molto a rilento, ed anche per la ragione, che le sete asiatiche con il loro buon mercato, fanno attiva concorrenza alla merce indigena.

A Milano tuttavia la settimana trascorsa sufficientemente attiva, da parte della fabbrica, la quale allettata dai bassi prezzi, a cui le nostre sete sono mano a mano discese, trasmise su questa piazza di versi ordini di acquisto, che vennero eseguiti anche con qualche miglioramento nei prezzi. Le greggie ebbero speciale preferenza; e vennero trattate da L. 62 a 67 per le 9/11 di 1^a qualità; da L. 60 a 65 per le 9/10 di 2^a qualità, e da L. 55 a 56 per quelle di 3^a. Negli organzini abbiamo notato alcune vendite al prezzo di L. 82 per gli organzini di marca 18/20, e 24/26, di L. 79 a 80 per i classici; di L. 76 a 77 per 18/20 di 1^a qualità; da 73 a 75 per quelli di 2^a; e di L. 72 a 73 per quelli di 3^a. Anche le trame ebbero discreta richiesta, e variarono da 63 a 76 seconda qualità, i titoli.

A Torino pure si fecero diversi acquisti, ma i prezzi praticati non furono tali da stabilire un miglioramento nella situazione del commercio serico. Le greggie di altre provincie 10/12 1/2 di 1^o ordine si venderono a L. 64,50; gli strafilati di Piemonte 22/24, di 2^o ordine a L. 74; id. 23/25 extra L. 82, e quelli 20/25 di 2^o ordine L. 77.

A Lione pure avendo la fabbrica fatto delle vendite abbastanza importanti di stoffe nere, si ebbe qualche miglioramento tanto nel numero degli affari quanto nel movimento dei prezzi.

Lane. — Le pubbliche vendite che si tengono a Londra progrediscono con slancio, e ciò proviene soprattutto dalla viva domanda dei compratori indigeni, che trovandosi sprovvisti nei loro depositi, si affrettano a rifornirli.

Il risultato continua ad essere soddisfacente, perchè ad eccezione di alcune scarse, e leggiere oscillazioni si sono raggiunti i più alti prezzi delle serie precedenti.

In complesso l'articolo è oggi altrettanto caro che nei mesi passati, e quantunque l'industria non sia adesso molto florida, tuttavia si crede che ecettuata

qualche piccola oscillazione, le buone lane da pettine si manterranno sempre a prezzi elevati.

A Marsiglia in attesa del risultato finale delle pubbliche vendite inglesi, la settimana trascorse con affari molto ristretti. La Varna bianche si venderono a franchi 102 50 i 50 chilogrammi, le nere franchi 90; le bigie franchi 80, e le Ordigria a franchi 82 51.

All'Havre mercati attivi, e prezzi sostenuti. Le Buenos Ayres sucide si venderono da franchi 1 57 1/2 a 2 07 1/2 il chilogrammo e le Montevideo agnelli a franchi 2.

A Genova vennero praticati i seguenti prezzi: Taganroch, e Odessa lavate da L. 220 a 550 i 100 chilogrammi seconda qualità; le Spagne Segovia id: da L. 450 a 500; le sucide Tunisi da L. 140 a 150; le Odessa e Berdianska id., da L. 100 a 120; le Buenos Ayres Merinos da L. 175 a 180; e le Buenos Ayres metruse da L. 130 a 170.

In Ancona le Bosnia si aggirarono sulle L. 300 al quintale e le altre qualità del Levante da L. 270 a 290.

Cotoni. — All'interno gli affari in cotoni proseguono languidi, e senza alcuna probabilità che tale situazione possa cambiare tanto presto.

A Genova infatti le operazioni furono meschinesime, e non ebbero altra causa, che qualche pressante bisogno per parte delle filature.

A Milano pure gli acquisti furono affatto insignificanti. Gli America Middling si contrattarono da L. 88 a 90; i Broach da L. 76 a 77; gli Oomra da L. 78 a 75; i Salonico indigeni da L. 72 a 73, e gli Adena da L. 75 a 76.

All'estero, e particolarmente nei mercati inglesi, l'ottava trascorse con miglior domanda, e con maggiore indipendenza da parte dei detentori, tantochè a Liverpool i prezzi guadagnarono nel corso della settimana 1/16 di den. Questo miglioramento per altro non può essere che passeggero, essendo dovuto in parte alla diminuzione dei depositi dei filatori, che li obbligò a provvedersi, e in parte alla circostanza che parecchi produttori fecero degli acquisti per coprire i pochi ordini ricevuti al cadere della settimana scorsa.

Anche a Manchester la settimana trascorsa con qualche miglioramento, ma con poco profitto dei fabbricanti, perchè i prezzi attuali dei filati e delle manifatture sono troppo bassi, e non stanno in confronto coi prezzi della materia prima.

All'Aavre mercati pesanti. Il Luigiana pronto fu quotato da franchi 71 a 72, e per la fine di settembre da franchi 68 50 a 69 i 50 chilogrammi al deposito.

A Trieste gli affari si limitano a diverse partite di Smirne vendute a prezzo tenuto segreto.

A Nuova York il Middliag Upland pronto fu quotato a centesimi 11, e i cotoni futuri subirono un ribasso di 1/16 di cent.

Caffè. — Dopo il risultato favorevole delle pubbliche vendite Olandesi, tutti i principali mercati di Europa trascorsero sostenuti, ed anche in rialzo

senza però rendere il movimento più attivo, essendo stata la domanda generalmente debole, e limitata da per tutto al consumo locale.

A Genova il Portoricco in piccoli lotti fu venduto a L. 140 i 50 chilogrammi, il Santos basso a L. 116, e il Rio bello da L. 112 a 117.

In Ancona gli acquisti furono affatto insignificanti, e furono praticati al prezzo di L. 380 a 395 al quintale per il Cejlan piantagione; di L. 365 a 375 per il Portoricco; di L. 315 a 325 per il S. Domingo e di L. 305 a 335 per il Rio.

A Trieste mercato debole, e invariato. I Rio furono trattati da fiorini 93 50 a 110 i 100 chilogr., e i Ajlan piantagione da fiorini 132 a 145.

A Marsiglia i brasiliani del nuovo raccolto ottennero facile collocamento, a prezzi sodisfacenti, e le qualità di buon gusto trascorsero con affari limitatissimi. I Rio furono trattati da fiorini 80 a 135 i 50 chilogrammi i Capitania da franchi 95 a 100; i Santos da franchi 105 a 115; i Portoricco da franchi 125 a 140; i Cejlan piantagione coivellati da franchi 140 a 145, e i Moka Aden scelti da franchi 133 a 135.

A Londra pochi affari, e prezzi sostenuti per tutte le provenienze. Il Cejlan piantagione fece da scellini 106 a 109 il cantaro; il Rio 129; il Brasile lavato 108, e il Portoricco ordinario 91.

All' Havre domanda regolare ma senza animazione. L' Haiti sotte fu contrattato a franchi 108 i 50 chilogrammi; il Gonaives sano da franchi 114 a 116, e il Port au Prince da franchi 100 50 a 104.

Notizie pervenute ultima mente da varj luoghi di produzione recano domanda regolare, e prezzi fermi per tutte le qualità.

Zuccheri. — La settimana trascorsa meno cattiva di quello che generalmente credevasi, avendo il ribasso provocato una discreta domanda in tutti i principali mercati di Europa. I mercati italiani per altro non seguirono questa corrente, e rimasero generalmente inattivi.

A Genova gli zuccheri Macfie N. 4 si venderono a L. 42 i 50 chilogrammi sconto 1 1/2 per 0/10, e i raffinati lombardi a 72 50.

In Ancona i *pesti* variarono da L. 147 a 150 i 100 chilogrammi, e gli sfarinati russi si venderono intorno alle L. 140.

A Trieste la settimana chiuse con nuovo ribasso, essendosi contrattati i *pesti* austriaci da fior. 44 a 46 al quintale.

A Marsiglia nelle qualità greggie gli Avana biondi N. 12 per la esportazione furono trattati a franchi 40; i Guadalupa per fabbrica cristallini bianchi da franchi 74 a 76, e i biondi da franchi 60 a 70 il netto ogni 100 chilogrammi.

A Parigi mercato debole e in ribasso. Gli zuccheri bianchi N. 3 declinarono a franchi 74, e i raffinati scelti a franchi 155.

In Anversa pochi affari nei grezzi indigeni al prezzo di franchi 61 a 61 50 i 100 chilogrammi al deposito.

I grezzi nuovi si quatarono a franchi 57.

A Londra la settimana chiuse in rialzo di 6 *penus*.

In Amsterdam nel dubbio della buona riuscita del raccolto delle barbebiotele, i grezzi proseguirono a ribassare. I Giava vengono offerti da franchi 4 3/4 a 5 in meno del valore di luglio. Anche i raffinati non poterono sostenersi di franto a una pesante offerta. I pile superiori si quatarono a fr. 78 7/8.

Notizie telegrafiche pervenute ultimamente da S. Dionigi (Ruivson) recano che le ultime quotazioni furono di franchi 27.

Spiriti. — Sempre sostenuti nella maggior parte dei mercati di produzione.

A Genova gli spiriti di Napoli di granturco di 90 gradi da consegnarsi negli ultimi quattro mesi dell'anno furono venduti a L. 117 i 100 chilogrammi; e allo stesso prezzo furono collocate diverse partite della stessa qualità a pronta consegna.

A Milano gli spiriti nazionali in seguito all'arrivo di varii carichi di spiriti di Germania furono meno sostenuti dell'ottava scorsa. I tripli di gr. 94595 furono contrattati da L. 115 a 116 al quint.; i doppi di gr. 88 L. 105; gli spiriti di Germania di grammi 94595 da L. 124 a 126, e l'acquavite da L. 62 a 64.

In Ancona in seguito agli aumenti segnalati da Trieste i *doppi raffinati esteri* da L. 114 a 116, salirono fino a L. 119 al quintale.

A Parigi le prime qualità di 90 gr. pronta furono quotate a fr. 59,50, e per novembre a fr. 58,50, e a Berlino i prezzi oscillano da marchi 53 a 50 secondo l'epoca della consegna.

Petrolio. — Nei grandi mercati di Anversa, e di Bremeshaven la situazione dell'articolo si presenta tuttora molta incerta, mentre all'origine prevale decisamente il ribasso, essendo i prezzi caduti da cent. 14 1/4 a cent. 13 6/8. I mercati quantunque impressionati dalle oscillazioni delle grandi piazze del Nord, continuano a basare i loro prezzi su quelli d'origine.

A Genova il Pensilvania tanto in barili che in cassa schiavo di dazio chiuse da L. 36,50 a 37 i 100 chil.; e sdaziato a L. 76 per i barili, e da L. 71 a 73 per le casse.

In Ancona i possessori pretendono da L. 77 a 80 tanto per le casse, che per i barili.

In Anversa il pronto fu quotato a fr. 40, e per gli ultimi 4 mesi a fr. 33.

A Nuova York, e a Filadelfia i prezzi variano da cent. 13 5/8 a 13 6/8.

Articoli diversi. — *Agrocotto.* A Messina l'agrocotto di limone pronto si vende a L. 892,50 la botta e quello di Bergamatta a L. 637,50. Per futura consegna il primo si quota L. 790,50, e il secondo L. 561.

Essenze. — In perfetta calma. L'essenza di Bergamatto pronta vale a Messina L. 33,47 per chilogrammo; quella di limone L. 21,42, e l'essenza di arancio Lire 10,45.

Mandorle. — In aumento. A Messina le Avola dolci per ottobre si contrattarono a L. 208,90 al quintale; la Mascali a L. 201,95, e le Girgenti a L. 198,20.

A Genova le provenienze dalla Barberia si vendono da L. 157 a 160 ai quint.; e le Armelline da L. 84 a 85.

Semelino. — Le qualità di Sicilia valgono a Genova da L. 39 a 41, e quelle di Sardegna da L. 37 a 38 il tutto al quint. al deposito.

Zolfi. — A Messina nella settimana scorsa si fecero le seguenti quotazioni. Sopra Girgenti da L. 9,23 a L. 10,43 al quint.; sopra Sicata da L. 9,64 a 12,31, e sopra Catania da L. 9,64 a 12,31.

A Genova gli zolfi di Sicilia macinato si vendono da L. 17 a 17,50, e i liguori da L. 18 a 18,50 il tutto al quintale.

Olio di lino. — Sempre sostenuto specialmente nelle qualità di Liverpool le quali vennero trattate a Genova da L. 94 a 95 i 100 chilogrammi. Le qualità nazionali si vendono da L. 104 a 105

Olio ricino. — I prezzi al dettaglio variano da Lire 104 a 105 i 100 chilogrammi.

Legni da tinta. — Con affari al solo consumo il S. Domingo fu venduto a Genova da L. 15 a 16 al quint.; la Spagnu Laguna da L. 22 a 23, e il giallo Maraccito da L. 16 a 17.

Atti concernenti i fallimenti e le Società commerciali

Fallimenti

Dichiarazioni. — In Genova è stato dichiarato il fallimento di Felice Migone, negoziante in guanti.

In Firenze il fallimento di Agostino Capponi negoziante di carbone.

Convocazioni di creditori. — In Venezia il dì 10 corrente dei creditori della Società Genovesi e Comp. per le verifiche dei crediti.

In Milano il 10 di Angiolo Pontiggia per la nomina dei sindaci.

In Genova l'11 di Felice Migone per la nomina dei sindaci.

In Roma l'11 di Giuseppe Romagnoli per le verifiche dei crediti.

In Firenze l'11 del cav. Michele Petagna per il rendiconto dei sindaci.

In Roma il 12 di Niccola Fabri per la nomina dei sindaci.

In Firenze il 13 di Leopoldo Pazzini per deliberare sul concordato.

In Firenze il 13 del cav. Ferdinando Morini per deliberare sul concordato.

In Roma il 13 di Giuseppe Serafini per la nomina dei sindaci.

In Firenze il 13 di Icilio Banchi per il rendiconto dei sindaci.

In Roma il 15 di Niccola Sinimberghi per le verifiche dei crediti.

In Roma il 15 del fallimento Paolucci per le verifiche dei crediti.

In Firenze il 15 di Angiolo Nucci per il rendiconto dei sindaci.

Società in accomandita e in nome collettivo

Costituzioni. — In Genova Giovanni Pagliano, Luigi Gordini di Firenze, e la ditta fratelli Capurgo di Genova contrassero fra loro una società commerciale per 30 anni con sede in Firenze avente per oggetto la fabbricazione e lo smercio di un prodotto chimico farmaceutico denominato Nuovo Siroppo depurativo del sangue inventato da Giovanni Pagliano sotto la ragione « Giovanni Pagliano. »

In Milano venne costituita una Società in accomandita semplice col capitale di L. 100,000 sotto la ragione A. Andrea e Comp., avente per oggetto le commissioni in seta, ed articoli congeneri.

In Venezia il comm. Antonio Salviati, e Siegmard Elster di Berlino contrassero fra loro una Società in vane collettivo sotto la ragione sociale Salviati e Comp., per la produzione e smercio dei mosaici.

Scioglimenti. — In Milano è stata sciolta la Società in nome collettivo sotto la ragione Burberger e Andreae assumendo lo stralcio, e la liquidazione la ditta Andreae e Comp.

In Venezia è stata risolta la Società esistente fra Edoardo Sember, e Ernesto Gerhardt. A liquidatore venne nominato Ernesto Gerhardt.

In Milano fu dichiarata sciolta la Società in nome collettivo sotto la ragione Chiesa e Morone, avendo il Chiesa ceduto, e venduto la sua quota di interessanza al Morone.

ESTRAZIONI

Prestito 5 p. c. della città di Ancona 1864 (contratto colla Società di Credito Mobiliare Italiano). — Estrazione 6 agosto 1877.

N. 193	305	369	435	454	623	709
865	895	1032	1237	1284	1326	1389
1396	1436	1525	1535	1549	1605	1662
1716	1833	2103	2138	2222	2381	2878
3078	3081	3176	3190	3277	3599	3755
3830	3995.					

Le obbligazioni portanti i numeri suddetti sono ammortizzabili in L. 500 ciascuna, a partire dal 1° ottobre 1877, presso la Cassa municipale di Ancona.

La prossima estrazione avrà luogo nel gennaio del 1878.

Prestito Municipale di Livorno 1871 (obbligazioni da L. 500). — Estrazione 14 agosto 1877.

N. 51	182	312	413	500	581	689
767	847	1029	1326	1432	1487	1504
1598	1928	2681	2853	2932	3013	3059
3151	3202	3255	3411	3469	3708	3805
4240	4500	4566	4634	4842	4914	5342
5356	5664	5775	5796	5803	5879	5903
5970	6169	6642	6774	6945	7011	7198
7344	7525	7904	7963	8254	8474	8505
8515	8547	8647	8975	9032	9083	9342
9533	9758	9878	9935	9946	10139	10355
10733	10771	10798	10856	10939	11556	11876
11897	11974	12054	12191	12331	12512	12514

12573	12578	1 795	12826	12876	12937	13027
13206	13259	13509	13916	13991	14015	14036
19198	14267	14304	14344	14478	14737	14809
14841	14867	14944	14987	14993	15131	15188
15483	15626	15773	16007	16121	16211	16345
16716	16759	16799	16915	16934	17554	17627
17681	17698	17704	17823	18052	18396	18454
18979	19046	19148	19203	19359	19594	19796
20055	20091	20622	20644	20701	20873	20833
21022	21045	21054	21256	21623	21726	21782
21977	21989	22139	22265	22297	22332	22860
22988	23328	23795	24382	24453	24477	24519
24797	24996	25034	25077	25170	25209	25243
25289	25358	25367	25838	25909	26618.	

Pagamenti in L. 500 per azione dal 2 novembre prossimo venturo.

Prestiti a premi della città di Barletta. — 36^a
Estrazione del 20 agosto 1877.

Serie rimborsata a L. 100 in oro 766

Obbligazioni premiate:

Serie	N.	Premio	Serie	N.	Premio
4056	36	L. 50,000	1831	35	L. 100
2205	32	» 1,000	1926	35	» 100
1527	49	» 500	2811	46	» 100
5935	45	» 500	2947	28	» 100
133	19	» 400	3265	43	» 100
2312	2	» 400	3428	12	» 100
2524	41	» 300	3743	13	» 100
4296	29	» 300	3887	50	» 100
4488	39	» 300	4145	12	» 100
195	23	» 100	4944	6	» 100
280	28	» 100	5272	45	» 100
326	12	» 100	5558	6	» 100
778	20	» 100	5644	13	» 100
821	22	» 100	5667	25	» 100
879	6	» 100	5921	20	» 100

Vinsero L. 50 i seguenti numeri:

S.	N.	S.	N.	S.	N.	S.	N.
14	10	30	21	272	31	317	47
326	25	337	44	468	5	472	8
490	16	588	1	625	23	681	23
686	13	706	41	722	48	847	32
1009	47	1064	4	1095	35	1153	33
1157	5	1166	16	1168	11	1169	14
1226	12	1276	13	1322	27	1365	24
1392	20	1441	12	1582	34	1586	31
1615	38	1619	35	1662	32	1688	13
1698	18	1730	4	1891	9	1939	26
1958	35	2008	31	2131	25	2152	20
2254	50	2273	30	2365	31	2366	9
2380	6	2386	5	2387	35	2665	40
2684	22	2688	42	2830	32	2885	6
2908	27	2985	45	3006	38	3051	15
3209	43	3227	18	3297	7	3297	11
3327	10	3347	25	3370	39	3544	30
3559	5	3570	29	3611	17	3647	22
3708	46	3711	41	3720	11	3850	4
3863	32	3991	27	4222	44	4066	13
4104	11	4108	9	4115	13	4117	40
4255	43	4310	33	4427	38	4435	36

4440	49	4480	28	4481	6	4486	13
4499	40	4543	43	4733	20	4804	21
4850	36	4872	28	4898	27	5124	8
5142	3	5214	29	5260	5	5267	7
5269	47	5278	47	5302	14	5328	22
5375	26	5411	43	5425	23	5446	37
5491	47	5548	4	5567	35	5577	7
5592	22	5605	37	5612	19	5634	21
5643	19	5643	21	5663	33	5688	49
5710	6	5866	9	5868	39	5966	27
5997	10	5997	40.				

I suddetti rimborsi e premi sono pagabili il 20 febbraio 1870.

Ferrovia Vittorio Emanuele. — Numeri delle 1256 obbligazioni di lire 500 cadauna di capitale, estratte in Firenze il 31 agosto 1877 (in ordine progressivo).

Dal num.	30701	al num.	30800	Obblig. N.	100
»	31401	»	31500	»	» 100
»	41061	»	41700	»	» 100
»	58601	»	58700	»	» 100
»	79201	»	79800	»	» 100
»	112201	»	112300	»	» 100
»	155701	»	155800	»	» 100
»	242701	»	242800	»	» 100
»	319401	»	319500	»	» 100
»	373201	»	373300	»	» 100
»	431301	»	431400	»	» 100
»	465601	»	465700	»	» 100
»	473301	»	473356	»	» 56

1256

Le suddette obbligazioni cesseranno di fruttare con tutto settembre p. v. a beneficio dei proprietari ed il rimborso dei capitali rappresentati dalle medesime avrà luogo a cominciare dal 1° ottobre 1877.

Ferrovia di Novara. — Distinta delle 114 Obbligazioni da lire 320 cadauna il cui servizio venne assunto dal Tesoro dello Stato in forza dell'art. 12 della Convenzione 20 giugno 1868.

48	130	211	242	293	356	402
490	1049	1253	1284	1418	1555	1741
1943	2043	2142	2324	2385	2544	2604
2741	3040	3540	3700	3705	3836	3956
4399	4595	4870	4879	4953	4986	5045
5055	5180	5308	5432	5516	5723	6051
6427	6573	6586	6651	6827	6893	6917
6973	7294	7443	7592	7714	7842	7850
8061	8207	8675	8702	8771	8910	8917
9127	9173	9220	9244	9302	9358	9393
9434	9822	9939	9973	10049	10156	10238
10288	10354	10384	10592	10659	10669	10670
10854	11243	11247	11783	12126	12160	12385
12989	13327	13354	13597	13773	13787	13883
13919	14250	14587	14645	14662	14866	14976
15142	15247	15309	15550	15623	15675	15718
15798	15800.					

Le suddette obbligazioni cesseranno di fruttare con tutto settembre p. v. a beneficio dei possessori, ed il rimborso dei capitali rappresentati dalle medesime avrà luogo a cominciare dal 1° ottobre 1877.

Situazione della BANCA NAZIONALE NEL REGNO D'ITALIA del dì 20 del mese di agosto 1877

Capitale sociale o patrimoniale, utile alla tripla circolazione (R. Decreto 23 Settembre 1874, N. 2237) **L. 150,000,000**

ATTIVO

Cassa e riserva		L.	158,312,296.53
Porta-foglio	Cambiali e boni del Tesoro a scadenza non maggiore di 3 mesi	L.	147,512,511.93
	soro pagabili in carta a scadenza maggiore di 3 mesi	»	1,089,560.22
	Cedole di rendita e cartelle estratte	»	36,213,200.00
	Boni del Tesoro acquistati direttamente	»	794,288.92
	Cambiali in moneta metallica	»	791,568.92
	Titoli sorteggiati pagabili in moneta metallica	»	791,568.92
Anticipazioni		L.	61,836,495.92
Titoli	Fondi pubblici e titoli di proprietà della Banca	L.	40,182,573.71
	Id. id. per conto della massa di rispetto	»	2,376,801.63
	Id. id. pel fondo pensioni o cassa di previdenza	»	806,217.12
	Effetti ricevuti all'incasso	»	806,217.12
Crediti		L.	305,352,987.92
Sofferenze		»	6,491,412.66
Depositi		»	747,934,381.80
Partite varie		»	12,692,225.15
	Totale	L.	1,521,721,146.31
	Spese del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso	»	1,087,977.82
	Tesoro dello Stato c/ mutuo in oro (Convenz. 1° giugno 1875) L.	L.	41,331,975.22
	Anticipazione statutaria al Tesoro	»	26,000,000.00
	Tesoro dello Stato c/ quota s/ mutuo di 50 milioni in oro	»	29,791,460.00
	Conversione del Prestito Nazionale	»	155,226,552.70
	Azionisti a saldo azioni	»	5,400,000.00
	Totale generale	L.	1,522,812,421.21

PASSIVO

Capitale		L.	200,000,000.00
Massa di rispetto		»	2,376,801.63
Circolazioni biglietti di Banca, fedi di credito al nome del Cassiere, boni di cassa		»	30,100,354.40
Conti correnti ed altri debiti a vista		»	30,147,303.73
Conti correnti ed altri debiti a scadenza		»	60,398,199.72
Depositanti oggetti e titoli per custodia, garanzia ed altro		»	747,934,381.80
Partite varie		»	68,136,688.75
	Totale	L.	1,520,687,078.40
	Rendite del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso	»	2,125,343.81
	Totale generale	L.	1,522,812,421.21

Situazione della BANCA ROMANA ai 20 del mese di agosto 1877

Capitale sociale accertato utile alla tripla circolazione (R. Decr. 23 sett. 1874, N. 2237) **L. 15,000,000**

ATTIVO

Cassa di riserva		L.	16,823,750.04
Porta-foglio	Cambiali e boni del Tesoro a scadenza non maggiore di 3 mesi	L.	30,433,599.43
	soro pagabili in carta a scadenza maggiore di tre mesi	»	4,111,243.51
	Cedole di rendita e cartelle estratte	»	84,847,842.97
	Boni del Tesoro acquistati direttamente	»	34,847,842.97
	Cambiali in moneta metallica	»	2,550,088.40
	Titoli sorteggiati pagabili in moneta metallica	»	2,550,088.40
Anticipazioni		L.	2,550,088.40
Titoli	Fondi pubblici e titoli di proprietà della Banca	L.	4,274,630.41
	Id. id. per conto della massa di rispetto	»	2,550,088.40
	Id. id. pel fondo pensioni o cassa di previdenza	»	101,318.10
	Effetti ricevuti all'incasso	»	101,318.10
Crediti		L.	2,979,150.00
Sofferenze		»	4,623,745.45
Depositi		»	5,180,000.00
Partite varie		»	8,725,861.11
	Totale	L.	79,163,378.57
	Spese del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso	»	8,400,447.00
	Totale generale	L.	80,594,030.04

PASSIVO

Capitale		L.	15,000,000.00
Massa di rispetto		»	2,616,178.88
Circolazioni e biglietti di Banca, fedi di credito al nome del cassiere, boni di Cassa		»	42,065,534.00
Conti correnti ed altri debiti a vista		»	1,448,917.01
Conti correnti ed altri debiti a scadenza		»	8,217,859.58
Depositanti oggetti e titoli per custodia, garanzia ed altro		»	5,180,000.00
Partite varie		»	3,823,121.67
	Totale	L.	78,373,611.17
	Rendite del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso	»	1,683,758.87
	Totale generale	L.	80,594,030.04

STRADE FERRATE ROMANE (Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

28.^a Settimana dell'Anno 1877 — dal 9 al dì 15 luglio 1877.

(Dedotta l'imposta Governativa)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROTTI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del Prodotto Chilometrico annuo
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità				
Prodotti della settimana	252,175 54	11,710 07	38,928 79	151,527 57	2,620 97	204 56	1,905 71	459,073 21	1,646	15,564 54
Settimana cor. 1876	255,488 25	11,931 54	46,108 18	156,488 69	2,582 23	450 64	3,837 72	476,887 55	1,646	15,166 83 (a)
Differenza } in più	» »	» »	» »	» »	38 74	» »	» »	» »	» »	» »
» meno	3,312 71	221 47	7,179 9	4,961 12	» »	246 28	1,932 01	17,814 34	»	542 29
Ammontare dell'Esercizio dal 1 gennaio 1877 al dì 15 luglio detto	8,417,963 73	421,227 71	1,319,507 04	4,836,441 34	165,071 45	14,940 53	63,664 48	15,239,436 25	1,646	17,241 52
Periodo cor. 1876.	7,311,217 67	405,253 44	1,316,321 10	4,285,208 87	163,393 97	32,007 63	62,763 93	13,576,171 61	1,616	15,323 63
Aumento	1,106,746 06	15,974 27	3,186 94	551,232 47	2,275 48	» »	917 52	1,663,264 64	»	6,917 89
Diminuzione	» »	» »	» »	» »	» »	17,067 10	» »	» »	» »	» »

(a) I prodotti del 1876 sono definitivi.

STRADE FERRATE ROMANE

Ai termini della deliberazione consiliare del dì 22 agosto p. p., il dì 18 del corrente mese di settembre, a ore 9 ant. e giorni successivi occorrendo, sarà eseguita pubblicamente in una sala del palazzo della Direzione generale, posto sulla piazza vecchia di Santa Maria Novella, n. 7, l'estrazione a sorte delle appresso cartelle di azioni e obbligazioni:

- N° 74 Cartelle di azioni.
- » 69 Cartelle di obbligazioni serie A
- » 24 » » B
- » 232 » » C
- » 331 » » D, ossia D₁
- » 431 » » D₂

della già Società delle *Strade Ferrate Livornesi* il capitale delle quali sarà pagato ai possessori a incominciare dal dì 2 gennaio 1878;

- N° 10 Cartelle di obbligazioni serie A
- » 30 » » B
- » 32 » » C

della già Società della *Strada Ferrata Centrale-Toscana e Asciano-Grosseto*, le quali a cominciare dal dì 2 gennaio 1878, verranno rimborsate con lire 672,25 ciascuna, delle quali lire 500 per capitale e 172 25 per premio al netto quest'ultimo di lire 27 75 per ricchezza mobile e relativa tassa di esazione, ecc.;

- N° 46 Cartelle di obbligazioni dell'Imprestito contratto dalla già Società *Lucca Pistoia* nel 1856,
- » 23 Dette come sopra nel 1858;
- » 52 Dette delle 16,548 emesse dalla già Società delle *Strade Ferrate Livornesi* il 1° marzo 1860 per resto e saldo del prezzo d'acquisto della *Strada Ferrata Lucca-Pistoia*, le quali in ordine ai rispettivi istrumenti ed al R. Decreto del dì 10 febbraio 1860, esser debbono rimborsate il 1° marzo 1878.

Firenze, 1 settembre 1877.

Il Direttore Generale
G. DE MARTINO.

STRADE FERRATE ROMANE

AVVISO

PER LA FORNITURA

DI TAVOLONI DI QUERCIA ROVERE

La Società delle Ferrovie Romane volendo acquistare ottomila (8,000) metri quadri di Tavoloni di Quercia Rovere per la costruzione dei Cunei occorrenti per l'armamento a cuscinetti, apre una gara a schede segrete fra tutti coloro che volessero concorrere alla detta Fornitura, la quale sarà divisa in quattro lotti di duemila (2,000) metri quadri ciascuno.

Il Capitolato d'appalto è visibile alla Direzione Generale della Società in Piazza Vecchia S. Maria Novella in Firenze.

I Tavoloni dovranno essere esclusivamente di Quercia Rovere e dello spessore di millimetri ottanta (0,080).

La prima consegna di essi dovrà aver luogo un mese dopo la firma del contratto secondo le prescrizioni del Capitolato, e la Fornitura continuerà per consegne mensili in ragione di Metri quadri 400 per ogni lotto in modo da essere ultimata entro cinque mesi a partire dalla data del precitato contratto.

Ogni concorrente dovrà per ciascun Lotto fare nella Cassa della Società un deposito di garanzia del valore di It. L. 300 in contanti, o in Cartelle del Debito pubblico.

Le offerte, compilate secondo la Modula inserita nel Capitolato, dovranno pervenire alla Direzione Generale della Società avanti le ore 12 merid. del giorno 18 Settembre 1877.

Sulla busta dovrà esservi l'indicazione: **OFFERTA DI TAVOLONI:**

L'amministrazione non è vincolata a prescegliere fra i concorrenti quegli che avesse offerto minor prezzo. Essa intende su tale riguardo di rimanere perfettamente libera.

Firenze, 30 Agosto 1877.

LA DIREZIONE GENERALE